

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In ROMA la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146. — In NAPOLI presso la Libreria Detken e Rocholl. — In TARANTO alla Libreria Salvatore Mazzolino.

Vol. XIV.

TRANI-BARI, Dicembre 1897.

Num. 9.

SOMMARIO. — Le « Vendite » dei Carbonari della Terra di Bari nel 1820-21 (fine) (*G. De Nino*). — I Veneziani a Monopoli - con documenti inediti (1495-1530) (*Francesco Muciaccia*). — Ai Lettori (*La Direzione*). — Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto (fine) (*Michele De Noto*). — All'Esposizione artistica di Venezia (cont.) (*Gemma Zambler*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: La famiglia di Capoliccari - racconto dal vero (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — DA UN MESE ALL'ALTRO - Note ed appunti (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI. Autori: Francesco Torraca, Prof. Ignazio Bassi.

LE « VENDITE » DEI CARBONARI DELLA TERRA DI BARI

nel 1820-21

(Fine — Vedi numero 7).

Spinazzola.

La Vendita di Spinazzola si denominò i *Fratelli liberi*, e venne installata nel 1814. Fu una fra le più importanti di Terra di Bari, e nel 1820 contò fra' suoi affiliati duecentocinquanta Carbonari, fra' quali vi erano individui che se la intendevano cogli altri Carbonari del Regno, ed avevano in animo di venire a' fatti al più presto possibile. Ne fu Gran Maestro, durante il Nonimestre costituzionale, il valente clinico e scrittore di varie cose in materia medica Francesco Agostinacchio di Vitantonio, nato in Bitonto e domiciliato in Spinazzola, il quale tenne corrispondenza non solo co' più noti patrioti e cospiratori di Terra di Bari, ma ancora con quelli della Basilicata, e specialmente con un tale Palumbo di Montemilone. Nel giorno della sommossa egli fu il primo ad uscire *colla torcia in mano per formare la catena*.

Gli altri dignitari della Vendita, durante il Nonimestre, furono: il sacerdote D. Giuseppe Basile, che occupò l'ufficio di primo assistente; Giuseppe Cerabini di Vincenzo, secondo assistente; l'avvocato Carlo Brienza di Giuseppe, che in qualità di deputato partì per riunire la provincia di Basilicata con quella di

Bari, oratore; Giuseppe Ferrara fu Michele, segretario; Nicola Alvani fu Anietto, uno de' più ardenti proclamatori della Costituzione, tesoriere; Luigi Spada fu Giovanni, antico massone, esperto; il sacerdote D. Giovanni Marsiconuovo di Sebastiano, guardabolli e sigillo; Saverio Spada di Raffaele, elemosiniere; Giuseppe Vignola, antico massone, covritore; e finalmente il farmacista Michelangelo Chicoli di Francesco, che tenne corrispondenza con tutti i capi della rivoluzione, e venne poi eletto sergente maggiore della Legione, serbando condotta effervescentissima per le idee liberali, occupò l'ufficio di terribile.

Fra gli altri Carbonari che si segnarono nelle evenienze politiche del 1820-21 sono degni di ricordo: Michelangelo Spada di Raffaele, il quale volontariamente s'iscrisse nelle legioni provinciali, e venne poi eletto sergente maggiore; Tommaso Spada fu Giovanni, che fu Sindaco durante il Nonimestre; Raffaele Spada fu Domenico Andrea, giudicato dagli agenti borbonici per *uomo torbido e di condotta effervescentissima*, fu antico massone e Capitano della Legione, alla quale volontariamente erasi ascritto; Paolo d'Ursi di Bonaventura; Nicola de Cesare, il quale era stato ricevuto carbonaro in Montemilone; Sebastiano Francavilla di Gerardo, uomo erudito, deputato provinciale ed appartenente alla istituzione della Massoneria; Nicola Pierri di Gaetano, versato nella botanica, libero muratore e secondo tenente della Legione; il primicerio D. Francesco Valone fu Fedele, oratore popolare ed animo effervescente, il quale con un crocifisso alla mano mostrava alla folla i benefici della libertà e gli orrori del governo dispotico, dicendo che Cristo ed i suoi apostoli avevano sempre predicato con la religione la fraternità e la egua-

gianza; i fratelli Raffaele e Michelangelo Ferrara di Martino; l'operaio sarto Emanuele Schiuma, nato in Matera e domiciliato in Spinazzola; Carlo Bifani di Pietro, il quale volontariamente s'iscrisse nelle provinciali legioni e col grado di sergente partì alle frontiere contro gli Austriaci; Giuseppe Scarpetta fu Ferdinando; l'arciprete D. Saverio Lombardi fu Sebastiano; Fedele Mandoi di Francesco Paolo, nato in Corato e domiciliato in Spinazzola, ricevitore di registro e bollo, uomo versato nelle matematiche, nella geografia e nell'agricoltura, e non pochi altri, fra' quali molti operai.

Terlizzi.

Terlizzi fu una delle città della nostra Provincia che con vivo interesse prese parte a' moti politici del 1820, nel quale anno essa contò tre Vendite, a cui, complessivamente, erano iscritti trecentosessantacinque Carbonari, appartenenti tutti alle varie gradazioni sociali. Difatti vi erano affiliati quattro notai, otto avvocati, due architetti, due magistrati, nove medici, quindici fra sacerdoti e canonici, sette ex monaci, tre agrimensori, sette farmacisti, oltre a molti signori, proprietari, impiegati, industriali e popolani.

La prima delle cennate Vendite si denominò il *Gran Camillo*, la quale fu installata nel 1815 dal farmacista Gaudenzio Palladino fu Giuseppe, anima ardente per la libertà, amico e corrispondente del generale Pepe (1). Egli nel 1820 ne fu il Gran Maestro.

Gli altri dignitari della cennata Vendita furono: Michele Casanelli fu Gioacchino, che tenne l'ufficio di primo assistente; l'avvocato Luigi de Lucia di Filippo, che con la qualità di deputato intervenne il 5 luglio 1820 alla Dieta di Bisceglie, secondo assistente; Michele de Paù fu Felice, antico massone, oratore; Carmine Fortunato di Gaetano, segretario; Francesco Rubini fu Pasquale, che ebbe corrispondenza co' più noti Carbonari della nostra Provincia, tesoriere; l'avvocato Francesco Caputi fu Giuseppe, antico massone, deputato alla Dieta di Bisceglie, maestro di cerimonie; Nicola Tissi fu Vito, che poi fu tenente legionario, guarda bolli e sigillo; il farmacista Domenico de Nicolò fu Francesco, esperto; il sacerdote D. Vincenzo de Lucia di Vito Nicola, elemosiniere; il sarto Giuseppe Quercia fu Filippo, terribile; Domenico Mastrolilli di Filippo, covritore; e finalmente Francesco Quercia fu Gaetano tenne l'ufficio di guarda-Vendita.

La seconda Vendita Terlizze si chiamò *I Brutti*, e ne fu Gran Maestro durante il Nonimestre l'ex monaco celestino D. Francesco Lamura fu Michele. Gli altri dignitari durante tal'epoca furono: Giuseppe Laginestra di Nicola, primo assistente; Francesco Tem-

pesta fu Angelo, che poi fu eletto Capitano dei militi, secondo assistente; il sacerdote D. Alessandro Grieco di Pasquale, che con la qualità di deputato intervenne il 5 luglio 1820 alla Dieta di Bisceglie, oratore; l'architetto Giovanni Lospoto fu Domenico Antonio, segretario; il sacerdote D. Michele de Sario fu Vito, maestro di cerimonie; Marco Laginestra di Nicola, tesoriere; l'avvocato Matteo Cellammare di Gioacchino, guardabolli e sigillo; l'ex monaco carmelitano D. Pasquale Tempesta fu Angelo, esperto; il sacerdote Michelantonio Cataldi fu Vito, elemosiniere; Vincenzo Lamura fu Michele, terribile; ed in fine l'operaio Gioacchino de Feo tenne l'ufficio di guarda-Vendita.

La terza Vendita si nominò *I Guglielmini*, e ne fu Gran Maestro nel 1820 il medico Giuseppe Gargani fu Gioacchino, antico libero muratore, il quale poi venne eletto Capitano dei militi. Gli altri dignitari di questa terza Vendita furono: Gennaro Rutigliano fu Gioacchino, primo assistente; l'architetto Giovanni Minafra fu Giovanni, secondo assistente; il sacerdote D. Francesco de Scisciolo fu Pietro, oratore; l'orefice Michele Tangari di Giuseppe Saverio, segretario; Michele Ventola fu Vincenzo, tesoriere; Vincenzo Tutini, nato a Positano e domiciliato in Terlizzi, maestro di cerimonie; Giuseppe Romanazzi di Santo, nato a Turi e domiciliato in Terlizzi, guarda bolli e sigillo; Gaetano Rutigliano fu Giuseppe esperto; Giuseppe Angelico fu Giovanni, terribile; Giuseppe Antonio Berardi di Domenico, elemosiniere; Michele Paparella di Giuseppe, intimatore; ed infine Paolo de Nicolò fu Vito tenne l'ufficio di guarda-Vendita.

Fra gli altri Carbonari che appartennero alla Vendita di Terlizzi sono degni di speciale ricordo: l'avvocato Raffaele Gargani fu Gioacchino, antico libero muratore; il cancelliere comunale Giovanni Scelzi fu Fortunato; Paolo Tafuri di Marino, nato a Bisceglie e domiciliato in Terlizzi, che fu Gran Maestro e primo assistente della Vendita *Il Gran Camillo*; l'operaio Francesco Paolo Albanese fu Filippo, che fu oratore della Vendita *I Guglielmini*; il farmacista Nicola de Sario fu Vito, uno dei fondatori della Vendita di Toritto; il dottor Chirurgo Nicola Guastamacchia fu Michele; Antonio Lioy fu Francesco, anima effervescente e tenente dei legionarii; Gaetano Quercia fu Michele, che subì dura carcerazione in Trani; Francesco de Lucia di Giuseppe Maria; l'avvocato Scipione Lopez fu Matteo, che istruì i militi ed i legionarii negli esercizi militari; il tranese Salvatore Lopez di Nicola, regio giudice, che fece parte della Vendita *I Brutti* e fu un antico Libero Muratore; Michele Laghezza di Nicola, che dopo la caduta della Costituzione venne destituito da ufficiale dell'esercito; il bitontino Francesco Paolo Messina, ricevitore di registro e bollo; i fratelli Giuseppe, Gioacchino ed Andrea de Napoli di Pietro; Giuseppe de Gemmis, antico massone, e Giovanni Andrea de Gemmis fu Tommaso, consigliere ritirato della suprema Corte di Giustizia in Napoli ed antico massone Rosea Croce.

(1) A proposito è buono ricordare e confermare nella storia una volta per sempre, che il Generale Guglielmo Pepe fu quegli che indusse nella Carboneria una certa disciplina militare, per cui le moltissime Vendite erano tra loro in perfetta relazione.

Inoltre in Terlizzi in detta epoca vi fu una Squadriglia della Setta dei *Filadelfi*, e ne furono Gran Maestri in diverso tempo Carmine Fortunato di Gaetano ed il sacerdote D. Alessandro Grieco di Pasquale, di sopra menzionati. Dippiù i Carbonari di Terlizzi nel marzo 1821 dettero un largo contingente di legionarii volontari, che partirono alle frontiere per combattere gli Austriaci.

Toritto.

La Vendita di Toritto si denominò dagli *Orazii e Curiazii*, e fu installata da' terlizzesi Giuseppe Laginestra di Nicola, Francesco Tempesta fu Angelo e dal farmacista Domenico de Nicolo fu Francesco. Nel 1820 contò fra' suoi affiliati novantaquattro Carbonari, cuoprendo in tal anno l'ufficio di Gran Maestro Vitantonio d'Ursi di Ettore, il quale nel 1817 era stato iniziato alla Carboneria in Molfetta dal giovinazzese Nicola Capursi. Egli fu pure ascritto alla Setta dei *Patrioti Europei*.

Gli altri dignitari della Vendita, durante il Nonimestre, furono: il medico Pietro Pugliese fu Giacomo, antico Libero Muratore, primo assistente; l'avvocato Natale Loizzi fu Pasquale, secondo assistente; Nicola d'Ursi fu Vito, appartenente alla Massoneria, oratore; il medico Carlo Simonetti fu Tommaso, vice oratore; il sacerdote D. Giuseppe Lorusso fu Ilarione, segretario; il sacerdote D. Michele Mongelli di Giovanni, maestro di cerimonie; Arcangelo Casamassima di Cardano, secondo maestro di cerimonie; il Duca Francesco Caravita, che poi venne eletto Capitano della Legione, guarda bolli e sigillo; Francesco Forges fu Giovanni, che appartenne pure alla Società dei *Patrioti Europei*, elemosiniere; Filippo Frappampina fu Michele, che nel Nonimestre fu di condotta effervescente, esattore; Vito Leccatuordo fu Francesco, che poi fu nominato sergente dei legionarii, terribile; e finalmente Carlo Castoro fu Filippo tenne l'ufficio di covritore.

Sono degni ancora di essere ricordati gli altri Carbonari: Nicola Imbasciano fu Stefano, che appartenne pure alla Società dei *Patrioti Europei*; il notaio Filippo Mercurio fu Nicola; Giuseppe Carlo Simonetti; il sacerdote D. Pietro Casamassima di Cardano; il sacerdote D. Domenico Loizzi fu Pasquale, anima effervescente; i fratelli Giacomo e Domenico Pugliese fu Giuseppe; il sacerdote D. Antonio Soave fu Giuseppe; Filippo Bonacchi fu Leonardo, ed altri, che, indossando la nobile divisa di legionarii, si distinsero non poco per patriottismo e per amore alle libere istituzioni.

Trani.

La Vendita di Trani prese nome il *Pellicano*, e nel 1820 furono ad essa affiliati cinquecentosei Carbonari, fra' quali molti magistrati, notai, avvocati, medici, preti, impiegati, proprietari, gentiluomini, industriali ed un largo contingente di popolani. Vi furono ascritti uomini

di provato patriottismo, di alto sapere ed amanti sinceri del pubblico bene, nè mancarono i soliti mestatori ed intriganti, i quali si affiliarono nella Carboneria a solo fine di ritrarne vantaggio. Ne fu Gran Maestro, durante il Nonimestre costituzionale, l'avvocato Pietro d'Alessandro fu Felice, anima effervescentissima, che poi come legionario volontario partì per l'armata contro gli Austriaci col grado di Capitano della 1.^a compagnia.

Furono dignitari della Vendita durante il cennato Nonimestre: l'avvocato Michele de Gennaro, antico massone, primo assistente; l'avvocato Giuseppe Pepe fu Gaetano, secondo assistente; l'avvocato Giuseppe Ugenti, nato in Grumo e domiciliato in Trani, oratore; Ignazio Sarlo fu Giuseppe, che poi come legionario volontario partì alle frontiere col grado di tenente, segretario; Nicola de Simone di Francesco Paolo, sostituto segretario; Raffaele di Bello, tesoriere; Luigi Pugliese di Napoli, capitano di porto, maestro di cerimonie; Ascanio Laghezza fu Francesco Paolo, guarda bolli e sigillo; Salvatore Botti, esperto; l'orefice Nicola de Feo di Michele, terribile; e finalmente Raffaele de Pascale fu Andrea occupò l'ufficio di covritore.

Fra' Carbonari ascritti alla Vendita di Trani che maggiormente si segnarono negli avvenimenti politici del 1820-21, oltre a' su menzionati, meritano di essere ricordati: l'avvocato Lorenzo Festa fu Nicola, il quale da sopra una botte nel Largo del Conservatorio tenne un caloroso e patriottico discorso in favore del sistema costituzionale. Egli fu un antico massone, venne poi eletto secondo tenente della Legione, e, durante il Nonimestre, si mostrò effervescentissimo. Il sacerdote D. Antonio Fusco fu Nicola Domenico, vecchio ed esperimentato patriota, che nelle vicende del 1799 fu da' Sanfedisti arrestato e rinchiuso nel Castello di Trani, da dove ebbe modo di fuggire, si portò in Barletta e si unì alla Colonna comandata da Ettore Carafa; il Canonico D. Giuseppe Colucci di Ilarione, fervente carbonaro; l'avvocato Domenico Palumbo fu Orazio, pure effervescente Carbonaro e tenente dei legionarii, a cui volontariamente si iscrisse; i fratelli Domenico e Giuseppe Carcani fu Fabio, il primo dei quali volontariamente si iscrisse nelle legioni provinciali, e partì per l'armata col grado di Maggiore della Legione, ed il secondo da Capitano anche legionario; Giacinto Covelli, carbonaro effervescentissimo; il sacerdote D. Raffaele Palmieri fu Francesco, nemico giurato di tutti coloro che non erano Carbonari; l'operaio-barbiere Nicola Giuseppe Volpe fu Pasquale; il calzolaio Domenico Calefato, legionario volontario; Pasquale Festa fu Nicola, segretario della Procura civile; Francesco Sarri fu Oronzo, capitano della Legione; il Cav. Tiberio Morola fu Tiberio, che partì per l'armata da tenente milite; Giuseppe Nicoletti di Saverio, impiegato in Napoli al Parlamento Nazionale; l'avvocato Francesco Pepe fu Gaetano, effervescentissimo Carbonaro; l'avvocato Domenico Quartodipalo, nato a Bitonto e domiciliato in Trani; l'avvocato Pasquale Ferrara di Spi-

nazzola; l'avvocato Francesco Contursi di Santeramo, che fu consigliere provinciale; Gaetano Suppa fu Giuseppe Domenico, il quale per ordine del Ministro Cagnola venne cacciato da Napoli, ove trovavasi, per essere stato uno di quelli che si riunirono sul Campo di Marte per non fare ritirare la Costituzione già concessa e solennemente giurata, e la sera degli 8 dicembre si unì a Luigi Minichini da Pietradefusi, provincia di Principato Ultra; Nicola Antonacci di Giuseppe, conservatore dell'Ipoteca, effervescentissimo ne' moti politici del 1820, per i quali ebbe a tenere corrispondenza co' più noti liberali e cospiratori d'Italia; l'avvocato Raffaele Pasculli di Bitonto, effervescente in quei moti liberali e deputato provinciale; il medico Pietro Peragine di Acquaviva delle Fonti, effervescentissimo nei principii carbonari e Consigliere provinciale; Domenico Cuoci, che partì all'armata come Capitano dei militi; il sacerdote D. Giuseppe Gaeta di Michele, cappellano della Gran Corte criminale ed uno dei perseguitati e martiri del 1799, nel quale anno venne egli fucilato dai marinari nel Castello insieme a molti altri tranesi ed andriesi, ma per pura combinazione esso Gaeta fu raccolto vivo fra i morti; Antonio Mastrocinque, impiegato presso la Gran Corte civile; Giuseppe Festa di Andria, maestro di Cappella; l'arcidiacono D. Stefano Manzi fu Simone, che tenne un caloroso discorso e lesse in Chiesa in presenza di gran calca di popolo alcune carte in favore del sistema costituzionale, in momento appunto che dovevano partire i militi per l'armata; e parecchi altri ancora, quali per patriottismo e per amore alle libere istituzioni si distinsero durante le vicende politiche del 1820-21.

In Trani nella cennata epoca vi fu una Loggia Massonica, alla quale erano iscritti trentotto Carbonari, e cioè: l'avvocato Michele de Gennaro, l'avvocato Giuseppe Ugenti, l'avv. Luigi Albano, l'avv. Andrea de Turri, l'avv. Lorenzo Festa, l'avv. Domenico Palumbo fu Orazio, il notaio Nicola Lopane fu Emanuele, il sacerdote D. Giovanni Lopane, l'avv. Vito Trerotoli, il quale il 4 settembre 1820 fu nominato supplente al Parlamento di Napoli, l'avv. Paolo Ferrara, l'ex capitano Giuseppe Mazzacarra, Giov. Battista Bianchi, l'avvocato Serafino Mazza di Altamura, l'avv. Giuseppe Pinto di Molfetta, il Cav. Tiberio Morola, l'avv. Ascanio Turco di Altamura, il chirurgo Luigi Ventura, il medico Felice Suppa, Giuseppe Nicoletti, l'avv. Pasquale Ferrara di Spinazzola, il medico Vincenzo Romano fu Carlo, Riccardo Ferrara di Pasquale, il Presidente della Camera notarile Giulio Perrini, l'avv. Domenico Catino fu Mauro, il Conservatore dell'Ipoteca Nicola Antonacci, l'avv. Raffaele Pasculli di Bitonto, il medico Pietro Peragine di Acquaviva delle Fonti, l'ex Presidente Bartolomeo Iacuzio di Foggia, il Cancelliere della Corte criminale Giambattista Farina, Ilarione Angiolella fu Nicola Francesco, Nicola Tritta fu Toma, il giudice della Gran Corte civile Celestino Scarciglia, Nicola Santilio, l'avv. Marco Albanese, il giudice supplente Francescantonio Lenti di

Gianvito di Noci, il maestro di violino Antonio Piccini di Napoli, Perrone di Corato, ed il medico Bonaventura Fighera di Martina in provincia di Lecce.

Appartengono pure alla Carboneria: Nicola Vischi, il Cav. Giuseppe Maria de Angelis, l'avvocato Nicola Stella, il polacco Cav. Nench, l'avvocato Carlantonio Pettrignani, l'avvocato Vincenzo Tarantino di Corato, il Cav. Filippo Gattola fu Nicola, l'avvocato Luigi Ventricella di Altamura, l'avvocato Cesare Soria, l'avvocato Carlo Paolillo, l'avvocato Raffaele Gargano di Terlizzi, Vincenzo Tritta fu Toma, il cui padre, come antico massone, venne con altri patrioti il dì primo aprile 1799 fucilato nel Castello di Trani, Nicola e Scipione Bovio di Altamura, il primo commesso alla Cancelleria del Tribunale civile ed il secondo proprietario, l'ex giudice Giuseppe Tommaso Morea di Noci, il quale appartenne pure alle Società dei *Greci in solitudine* e dei *Patrioti Europei*, Gaetano Daniele, Alessandro Cioffrese di Barletta, capitano di porto in Trani, il maestro di cappella Nicola Foggetti di Terlizzi, l'avvocato Vincenzo Romano fu Francesco Saverio di Molfetta, che al dire di Pietro Tisci, fu *tipo di cospiratore, sinceramente ed ardentemente liberale, giammai piegante a condiscendenza ed a transazioni* (1), ed altri.

Triggiano.

La Vendita di Triggiano fu conosciuta sotto il nome dei *Seguaci di Bruto*, e nel 1820 ebbe iscritti ottantadue Carbonari. Tenne in tal'epoca la dignità di Gran Maestro il signor Mattia Marzionna fu Leonardo, il quale il 5 luglio 1820 prese vivissima parte alla Dieta di Bisceglie, ed al suo ritorno in patria il dì 8 detto fu proclamata in Triggiano la Costituzione in mezzo al giubilo del popolo. In seguito il detto Marzionna venne eletto Capitano dei legionarii.

Gli altri dignitarii della Vendita, durante il Nonimestre, furono: Gaetano de Nicolò fu Savino, tenne l'ufficio di primo assistente; Francesco Giannelli di Giuseppe, secondo assistente; il notaio Marino Carbonara fu Nicola, ch'è prima del 1820 occupò la dignità di Gran Maestro, ebbe durante il Nonimestre l'ufficio di oratore e di terribile; Carmine Marzionna fu Leonardo, di segretario; il medico Francesco Ferrara fu Vito Donato, di tesoriere; Giacomo Zivani di Giovanni, che venne dopo la Costituzione arrestato e rinchiuso nelle carceri di Trani, maestro di cerimonie; il notaio Leopoldo Nitti fu Giuseppe, elemosiniere; il notaio Giuseppe Nitti di Francesco, esperto; e finalmente Pietro Manzulli di Francesco ebbe l'ufficio di guarda bolli e sigilli.

Gli altri Carbonari triggianesi, che nel 1820 si segnarono per amore alle libere istituzioni meritano di essere ricordati: Corradino Nitti di Giuseppe, il primi-

(1) TISCI PIETRO, *Gli avvenimenti del 1860 nel circondario di Barletta*, Trani, 1881, in 8.°, pag. 7.

cerio D. Giacomo Zivani fu Michele, Luigi Pontrelli fu Michele, il quale fu *assai zelante per l'ordine costituzionale*, il padre F. Francesco da Triggiano di Domenico, guardiano dei Cappuccini, Giovanni Trulli fu Giulio, sotto tenente dei legionarii, il sacerdote D. Raffaele Nitti fu Francesco, che fu dignatario ed oratore prima della Costituzione, e parecchi altri.

Turi.

La Vendita di Turi si denominò la *Nuova Sparta*, alla quale erano iscritti cinquanta Carbonari. Nel 1820-21 ne fu Gran Maestro il medico Pasquale Zita di Domenico, il quale poi venne eletto tenente della Legione, a cui volontariamente egli erasi ascritto, serbando una condotta *effervescente* durante il Nonimestre.

Gli altri dignitari della Vendita, durante il breve periodo costituzionale, furono: il sacerdote D. Francesco Gagliardi fu Carlo, anima ardente, predicò in pubblica piazza in favore della Costituzione, e poi come cappellano della Legione, alla quale volontariamente si iscrisse e partì alle frontiere contro gli Austriaci, tenne l'ufficio di primo assistente; Michele de Bellis fu Felice, occupò l'ufficio di secondo assistente; il medico Pietro de Donato di Mario, nato a Polignano e domiciliato in Turi, oratore; il ricevitore di Registro e bollo Vito Lorenzo Cistulli fu Giacomo, segretario; il notaio Tommaso Martinelli fu Addiego, esperto; Antonio Gonnelli fu Giuseppe, che poi fu nominato Capitano della Legione, elemosiniere; e finalmente Giuseppe Gusman di Mauro, nato a Bisceglie e domiciliato in Turi, tenne l'ufficio di covritore, quale poi volontariamente si iscrisse nelle legioni provinciali ed insegnò gli esercizi militari ai legionarii.

Parecchi altri Carbonari si distinsero per patriottismo, e parecchi furono coloro che volontariamente entrarono nelle file delle legioni provinciali. Meritano intanto di essere ricordati fra gli uni e gli altri i nomi del cancelliere comunale Francesco Totire-Ippoliti fu Gregorio, il canonico D. Domenico Simone fu Diego, il canonico D. Leonardo Perfido fu Giov. Lorenzo, Michele de Bellis fu Felice, il canonico D. Donato di Lena fu Giuseppe, l'ex capitano Raffaele Gonnelli fu Giuseppe, Domenico Menelao fu Nicola, anima effervescentissima, che avea militato sotto il primo Napoleone, e Vitantonio Giannini fu Francesco, il quale in quel tempo fu segretario della Deputazione Provinciale e legionario volontario.

Valenzano.

La Vendita di Valenzano fu conosciuta sotto il nome di *Focione*, e nel 1820-21 furono ad essa affiliati sessantadue Carbonari, dei quali quaranta col primo grado di apprendente e ventidue col secondo di maestro.

I dignitari di detta Vendita durante il Nonimestre furono: il notaio Michelangelo Ungaro fu Francesco,

Gran Maestro; il sacerdote D. Giuseppe Rossetti, primo assistente; il sacerdote D. Carmelo Gassi fu Francesco Oronzio, nato a Noia e domiciliato in Valenzano, secondo assistente; il sacerdote D. Giuseppe Caporizzi fu Paolo, che precedentemente funzionò da Gran Maestro, oratore; Giuseppe Sicoli fu Francesco di Sammichele di Bari, segretario; e finalmente il conciapelle Vitantonio Capozzi fu Paolo tenne l'ufficio di tesoriere.

Fra gli altri Carbonari valenzanesi, che pure si segnalavano negli avvenimenti politici del 1820, meritano di essere ricordati: il farmacista Domenico de Filippis di Antonio, che fu nominato Capitano della Legione; Domenico Squicciarini fu Pasquale, che partì all'armata col grado di primo tenente della Legione; il sacerdote D. Michele Capozzi fu Paolo, che con la qualità di deputato il 5 luglio 1820 intervenne alla Dieta di Bisceglie; Francesco Ungaro di Domenico, furiere nel Reggimento dei *Bersaglieri*, il quale con valore si battè all'attacco di Rieti contro degli Austriaci, dai quali poi venne fatto prigioniero; il medico Rocco Michele Brandonisio di Giuseppe, il quale, non appena fu in Valenzano proclamato il governo costituzionale, in pubblica piazza, perorò al popolo in favore di quella forma di governo; Fra Tommaso da Valenzano di Giuseppe, laico francescano, e il dottore Giuseppe Collenza fu Andrea, anima effervescente, il quale nel 1820 scrisse e pubblicò dei versi in favore dell'ordine costituzionale e fu chirurgo della Legione. Appartennero pure alla Vendita di Valenzano: Maurizio Farina fu Tiberio di Triggiano, Leone di Lorenzo fu Giuseppe Vito di Castellana, Francesco Paolo Severini fu Michele di Rutigliano, Giuseppe Bellomo fu Nicolantonio di Bari, ed altri.

Qui si compie il nostro lavoro, quale che sia, e come che si voglia riuscito, ma certo a grande scopo di pubblica educazione avvenire. Si sono letti in esso varii nomi di nobili e di popolani, di professionisti e di artigiani, di frati e di preti, ed anche di ecclesiastici insigni per sapere e per virtù: ciò dimostra che la Carboneria ebbe in sè buono lo scopo cui mirava, non ostante il biasimo e la mala voce venutale dopo. La causa della libertà che allora si propugnava era e sarà sempre la causa della virtù; perciò non sia di meraviglia se troviamo accomunati tanti tra loro diversi per stato e dottrina, ma tutti intenti a volere la Patria libera, indipendente e forte.

Giovinazzo, a dì 31 maggio 1897.

G. DE NINNO.



I VENEZIANI A MONOPOLI

CON DOCUMENTI INEDITI

(1495-1530)

Del dominio veneziano in parecchie città della Puglia molti storici si sono occupati solo di sfuggita, ma nessuno, a mio avviso, ha parlato di proposito, intorno alle varie vicende di quelle città durante questo dominio, alle istruzioni e agli ordini che dalla Serenissima Repubblica venivano dati a' suoi capitani e governatori in queste terre, agli statuti, ai privilegi e alle concessioni che dalla stessa erano approvati. Necessario sarebbe invero un simile lavoro, quando si pensa che non una, ma molte furono le città marittime Pugliesi, soggette direttamente a Venezia, e che dalla pubblicazione di sì fatti documenti potrebbe scaturire un fascio di luce, atta a farci meglio intendere parecchi punti oscuri, che si notano nella storia della nostra provincia. Persuaso dunque di non far opera del tutto vana, mi occuperò unicamente del dominio de' Veneziani in Monopoli e delle sue varie vicende, pubblicando tutti i documenti che per fortuna ho potuto rinvenire in quel Municipio, completandoli con altre pergamene e con altri documenti ricavati dal Libro Rosso.

La discesa di Carlo VIII in Italia, ebbe per fatale conseguenza la caduta del regno di Napoli nelle mani de' Francesi, i quali ben presto si sparsero per le Puglie occupando tutte le città marittime. Ma Ferdinando d'Aragona, scappato in Sicilia, non se ne stette inoperoso, ed unitosi alla lega contro Carlo VIII obbligava i Francesi ad abbandonare Napoli lo stesso giorno che il giovane re, assalito dall'esercito di Lodovico il Moro, di Alessandro VI, di Massimiliano d'Austria e de' Veneziani, combatteva sul Taro la famosa battaglia di Fornovo (31 marzo). La flotta veneziana però aveva aiutato Ferdinando ad entrare ne' suoi Stati, e con 24 galee, partita da Brindisi, s'avanzava verso le città marittime della Puglia per obbligare i Francesi ad abbandonarle.

È discordia fra gli storici intorno a' patti stabiliti tra i Veneziani e Ferdinando circa tale aiuto (1); ma quali essi fossero stati, è certo, che le galee

della repubblica, comandate dal doge Antonio Grimani, diedero il sacco, insieme con tre galee di Federico, principe d'Altamura, zio di Ferdinando, a Monopoli, Polignano, Mola, ed altre terre (1). Il forte presidio Francese, che resiedeva in Monopoli, aiutato da' cittadini, oppose viva resistenza alle armi Veneziane, ma alla fine dovette arrendersi innanzi all'impeto formidabile degli stradioti, condotti dal Grimani da Corfù, i quali entrati in città con stragi, uccisioni, rapine bruttarono la loro vittoria, e per poco non manomisero la vita delle donne e de' fanciulli, che si erano rifugiati nelle chiese.

Da questo momento (29 giugno 1495) Monopoli con altre quattro città marittime della Puglia, diventa pegno della Serenissima repubblica, la quale già da parecchio tempo addietro agognava il possesso di queste terre (2). Quali ordini fossero stati dati dal Grimani ne' primi giorni in cui dimorò in Monopoli, non ci è dato saperlo; certamente dovette molto interessarsi per questi poveri abitanti, che ridotti al verde e spogliati di tutti i loro averi lo impietosirono tanto da ottenere l'esenzione di parecchie tasse per 10 anni, in compenso de' danni sofferti (3). Partito il Grimani stette come Governatore provvisorio Nicolò Corner, mentre il consiglio de' Pregadi il 31 ottobre 1495, vedendo le due galee, che stavano nelle acque di quella terra, correre manifesto pericolo di rovina, non avendo quel luogo porto, ordinava mandarsi invece un governatore con il salario di ducati mille ogni anno e con l'obbligo di tenere quattro famigli, con 200 soldati, ed eleggeva a scrutinio segreto « Aloisio Loredano q. Ser Pauli (4). » Mentre queste delibe-

del lib. IX, p. 206; CONIGER, *Recoglimento de più scartaf.* vol. V, p. 35, in collez. *Pelliccia*, e nella medesima collez. PHIL. COMINACI, *De Carolo VIII, Galliar, Rege et Bello Neap.* vol. IV, p. 108; MURATORI, R. I. S, vol. XXIV, p. 25, ed altri.

(1) Oltre agli autori citati innanzi si può confrontare: GIULIO PASSARO, *Giornale*, p. 91; PETRONI, *Storia di Bari*, v. I, cap. VII, p. 531 (Napoli, 1858); BEMBO, *Histor. Viniziana*, fol. 18 t. (Venezia, 1552).

(2) Che Monopoli sia stato uno de' desiderî di Venezia, si può rilevare dal fatto, che spesso spesso le galee della repubblica facevansi vedere in quelle acque, come nel 1482, nel 1484 etc: vedi BARONE, *Nuovi Studi sul Galateo*, Napoli, 1892, p. 24.

(3) *I diari di Marino Sanuto*, Venezia, Tipog. del Commercio di Marco Visentini, MDCCCLXXXI; vol. I, p. 964; vedansi pure i documenti che anderò pubblicando.

(4) Appendice I; ed il 23 novembre dello stesso anno ritornando a parlare dello stesso Loredano si assegnava per salario al vicario cancelliere 120 ducati l'anno, al cavaliere 80 ducati, a ragione di soldi 124 per ducato e si stabiliva che tutte quelle paghe si dovessero fare dalle decime del Clero — (vedi *Archivio di Stato in Venezia, Senato Mar., Cancelleria Ducale*, Reg. 14, cart. 85).

(1) SISMONDI, *Storia delle repub. italiane*, v. II, cap. 97, p. 473 e 483 (Lugano, 1838); GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, v. II, lib. 29, p. 310 (Lugano, 1837); GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, v. I, lib. 3, p. 79; GIOVIO, lib. IV, p. 161, ed *Epitome*

razioni si facevano a Venezia, il governatore di Monopoli scriveva lettere (3 marzo) a quella Signoria, nelle quali raccontava di una congiura scoperta fra alcuni cittadini, che unitisi a parecchi Francesi volevano serrare le porte delle mura agli stradioti, i quali andavano a danno de' Francesi, dichiararar novellamente quella terra dominio del re di Francia, ed uccidere lo stesso Corner. La congiura per altro era stata scoperta ed essendosi preso un complice, gli altri essendo fuggiti, era stato messo alla tortura ed aveva finito per confessar tutto; intanto quella terra era in armi per la grande carestia di frumento. A queste notizie la Signoria ordinò al Loredano di partire immediatamente per la sua destinazione con 1300 provisionati che dovevano « custodir quella terra » e mandò mille stai di frumento (1). L'arrivo del nuovo governatore in febbraio ed il frumento elargito a' cittadini acquistò i malumori, alienando da' Francesi quasi tutto il popolo, tanto che in una lettera del 6 marzo 1496, in cui si dà notizia di uno scontro avvenuto presso Castellaneta fra gli stradioti ed un certo signor Giovanni, forte di 100 cavalli e 100 pedoni, il governatore confessa che non vi sono novità in Monopoli (2).

Le istruzioni date dal doge Agostino Barbarigo (8 gennaio 1496) al sopradetto governatore mostrano quanta fosse la buona intenzione della repubblica a tenersi affezionate queste terre, ed in gran parte ci fanno conoscere quale dovette essere la condotta del Loredano, durante il tempo che rimase come governatore in Monopoli. Principale sua cura doveva essere di tenersi amici tutti i cittadini, mostrandosi mansueto e clemente,

in maniera che essi potessero gustare la dolcezza del dominio della Signoria; di vicinar bene con gli abitanti delle terre prossime; di badare alla costruzione di una cittadella o castello, e di un porto, per cui poteva spendere fino a mille ducati; di confezionare il salnitro, del quale Monopoli abbondava; di conservare e migliorare la razza de' cavalli; di conservare alla città la esenzione della tassa di sale, valore locativo, ed altre gravezze, eccetto le dogane, per mostrarsi osservante alla parola data dal Grimani, il quale quando entrò in detta terra la esentò per 10 anni dalle sopradette tasse, in compenso del sacco sofferto; d'informarsi perchè la rocca di Mola si teneva per Ferdinando, e di darne subito spiegazione per provvedere ne' bisogni, e finalmente di non permettere al castellano di uscir dalla rocca, sotto pena del capo (1).

Dietro queste istruzioni è naturale pensare, che un periodo di pace dovette cominciare per la povera città, pur troppo manomessa e saccheggiata dalle guerre passate, tanto che, mentre Otranto, Brindisi e Taranto, forse ammirando la prosperità di Monopoli ed il suo buon governo, facevano proposte al Loredano di volersi dare a S. Marco, lo stesso governatore tranquillamente nel giugno attendeva a compiere la fabbrica della cittadella, e nel dicembre dello stesso anno, iniziava con ogni cura e diligenza i lavori del porto (2).

(1) Appendice II.

(2) I Tarantini continuavano a mostrarsi costanti nel volersi dare a' Veneziani, e quando questi non avessero voluto accettarli, preferivano il Turco alla casa di Aragona. A questo proposito la Signoria scriveva al Loredano la seguente lettera:

MCCCCXXXVI DIE PRIMO OCTOBRIIS.

Habiamo intexo per diverse vostre lettere, le ultime dele qual sono de 15 del passato, quanto ve habino facto refferir quelli da Taranto per el proprio loro messo et quanto vui cum molta prudentia et cautella li havete rescripto: ne la qual materia, se habiamo interposta dilatione in respondervi, et se etiam al presente non ve responderemo difinitive in causa è la importantia de la materia soprascripta, la quale recercha bono consulto et matura deliberatione, respecto maxime la capitulatione habiamo cum el Serenissimo re Ferdinando, quando sua Maestà ne dete in pegno le tre sue cita della Puglia. Ma quello al che ne par poter et dover responder è, ala parte dela inclinatione mostrano haver Tarentini de darse a Turchi, la qual nui molto dannemo come pernitiosissima et supramodum detestanda per infiniti respecti, et maxime perchè mostrandose loro renitente de retornar soto la chaxa de Aragona per qualche sinistro portamento facto per el passato verso de loro, se voglino hora pensarse de sottoponerse a Turchi infedeli et inimici del nome di Christo, quali mai servono promissione, el natural dei quali è non perdonare nè a le facultà, nè a li figliuoli, moglie et proprie persone de quelli ali qual, non una ma più volte hanno facto promissione, perchè non avendo fede non la possono prestar ad alcuno. Volemo adunque et comandemovi che per el proprio nuntio loro predicto a bocha dobiare, come da vui, mostrando non aver lettere nostre, cum dextro et cauto

(1) *I diarii citati*, v. I, p. 10, 30.

(2) Per comodità di tutti riporto la lettera, già stampata ne' *diarii citati*, v. I, p. 88.

« Serenissime princeps. Ho receputo lettere da li capi de stratioti, zoè da messier Zorzi Bochali, Pagomeno et Laschari, quali erano andati al guadagno. Questi corseno fino a Toremar dove preseno 1000 animali grossi, 200 cavalli, et nel suo ritorno forono aspectati a un passo apresso Castellaneta da uno signor Zuane, con cavali 100 e pedoni 100. Et per sorta di nostri, Lascari con 15 compagni combateno insieme et rupeno li inimici, ferito el signor Zuane di una lanza in la faza et de una maza de ferro in la testa, per modo che se tien el morirà. Morti 2 homeni d'arme, 6 presi et 15 cavali lizieri. Laschari tanto magnanimamente si ha portato, che tuti se ne maraveja. Ferito nel naso, ma non da conto, si che *gratia Dei*, tuti salvi sono con honor di la serenità vostra. Io tengo fra quatro zorni saranno qui. Poi questi, per sua bona sorte, se hanno a caso incontrà in 25 homeni d'arme francesi, che andavano a Taranto, se dice, perchè quelli della terra erano in desacordo con quelli dil castello. Or questi homeni di arme fono presi, che non scampò salvo il signor Francesco con uno compagno. *Nec alia etc.* »

Monopoli die 6. Martii 1496.

Il principio dell'anno 1497 non viene turbato da alcuna novità nè interna nè esterna e non si trovano notizie fino al mese di maggio, in cui si presenta a Venezia il Vescovo di Monopoli, già cacciato da quel vescovado, per scolarsi innanzi a quel consiglio e domandare di riscuoter le sue entrate in dettè città (1).

Egli disse d'esser stato sempre « nimico a chasa d'Aragona » e per questo fu scritto al Loredano dandogli facoltà di far entrare il sopradetto vescovo nel suo possesso, e restituirgli le rendite (2 giugno 1497) (2), e poichè forse tale ordine non era stato eseguito, il 15 settembre fu riscritto perchè fossero restituiti al detto Vescovo gl'introiti sequestrati (3). Ne' giorni in cui trattavasi l'affare di questo Vescovo erano pure giunti a Venezia gli oratori di Monopoli e di Putignano per chiedere immunità, oltre a quelle che avevano, e cioè, che fossero esentati dal pagare i loro creditori « zudei et marani » per anni 6; cosa che la Signoria, credendo ingiusta, non potette accettare (4). Andato a vuoto questo tentativo l'Università di Monopoli ricorse ad un espediente più sicuro, e fece chiedere da Paolo Mazzola e Fabrizio Gerondi (5), suoi am-

modo causare la tardita et dilation per nui interposta, addicendo li tempi contrarii et qualche altra apparente rasone, confortandoli sopra tuto a spogliarse de qualunque opinione havessero de i Turchi predicti, si per le rason predictie, come per tutte quelle altre che succureranno ala prudentia vostra, accertandoli che sete certissimo che questo molto ne dispiacera a nui et tutti christiani, si per el proprio bene et salute loro, chome de tutta Italia, immo del resto della christiana religione, la qual se ponia in manifesto pericolo quando quella terra pervenisse a mano de infideli. Et circha questo pro nunc ve forzarete poner tuti li vostri spiriti; perchè de quanto più avanti deliberaremo per altre nostre vi daremo notizia.

De parte 163 — De non 4 — non synceri 2.

(Archivio di Stato in Venezia) *Cancelleria Secreta; Deliberazioni del Senato Secrete*, reg. 36, c. 70.

(1) *I Diarii* citati, v. I, p. 626.

(2) Appendice III.

(3) Archivio citato; *Cancelleria ducale, Deliberazioni del Senato*, reg. 14.

(4) *I diari citati*, vol. c., p. 626. Nello stesso tempo anche gli oratori di Mola, richiedevano fra gli altri capitoli un gentiluomo veneziano assoggettandosi a pagare 300 ducati. Vedi op. c., v. c., p. 684.

(5) La famiglia Gerondi dovette essere molto stimata in Monopoli per la benevolenza che godeva presso il re di Napoli. Trovo infatti fra le molte pergamene conservate in casa del Conte Cav. Scipione Forges-Davanzati un privilegio di Alfonso d'Aragona con cui si concede al nobile ed egregio uomo Pietro Gerunde, dottore in legge, presidente nella nostra Camera Summaria, consigliere e fedele diletto nostro, la terra di Martorani del ducato di Calabria con fortellino e castro ferrato, casali, huomini, vassalli etc. ed a tutti i suoi eredi, aggiungendo: « nullumque alium preter nos ac ipsos heredes et successores nostros in dicto regno in superiorem et dominum recognoscant ». Gaeta, 1 settembre 1436, XV Indit. E in data del 23 dicembre 1481, XIV Indit., Bari. Regnando Ferdinando I una

basciatori, l'approvazione di alcuni capitoli, i quali venivano in gran parte ad alleviare le nuove ed urgenti necessità di quella terra, che sebbene ristorata in buona parte mediante l'ottimo governo del solerte Loredano, pure aveva bisogno di più larghe concessioni da parte della Signoria. In questi capitoli, quasi tutti approvati e trasmessi allo stesso Loredano (4), si conferma la esenzione dalle tasse, per 10 anni, fatta dal Grimani; si concede che fossero messi dall'Università due dazi, cioè uno di un carlino per oncia, e l'altro della carne, sebbene aboliti dal Corner e dal Loredano, purchè della somma ricavata si pagasse un medico ed un solo maestro di scuola, riserbandosi per il resto di sentire il parere del governatore; che gli ufficiali della Corte, cioè cancelliere, vicario e cavaliere, per le liti e le questioni che occorreivano, non dovessero pagarsi più di quanto dall'uso della città fosse stabilito, che anzi se avessero esatto in più, questo fosse restituito; che l'Università potesse eleggere un Sindaco e procuratore con un consiglio di cittadini per deliberare intorno alle occorrenze della città, a patto che alle riunioni intervenisse sempre il governatore. Si accorda inoltre a' cittadini la dilazione di 5 anni e non di 10, come si desiderava, per pagare alcuni « marani » i quali avevano dato loro denaro ad interesse; di pagare il solo capitale e non l'interesse a quegli ebrei che per timore della venuta del re di Francia nel reame avevano consegnati i pegni a' creditori, pegni che per effetto del sacco sofferto erano stati perduti anche da' proprietari. Si promette ancora per i crediti di alcuni mercanti verso i cittadini, che si scriverà al governatore, perchè tenti di persuadere i creditori ad aspettare i loro pagamenti, trovandosi ora quelli in gran parte rovinati; che saranno riformati i confini del tenimento della città, affinchè abbia integralmente il suo territorio; che saranno continuati con la stessa attività e diligenza i lavori del porto, essendo di universale beneficio e comodo della detta città. Si permette infine che le tre franchigie, solite aversi ogni anno in diversi tempi, e dalle quali l'Università ricavava

Sentenza data da Pietro Gallipolino di Lecce, dottore e Vicario del R.mo Arcivescovo di Bari e di Canosa, giudice designato in questa causa dal R.mo Arcivescovo di Bari e dall'Ill.mo duca di Calabria, con l'aiuto del nobile uomo notar Ottaviano de Nichilo di Bari, a favore di Francesco Gerunda di Monopoli, il quale il 3 di novembre si presentò con un rescritto del duca di Calabria, dal quale si rilevava esser egli creditore di un tal Giovanni di Napoli di oncie 16 e tari 12, per il resto della dote promessa dal detto Giovanni.

(1) Appendice IV.

pochissimo utile, fossero ridotte ad una, cioè al giorno di S. Marco, intendendosi detta franchigia per mare e per terra, otto giorni avanti ed otto di poi; che conservassero l'uso solito, tenuto al tempo de' re di Napoli, in quanto ai danari dati e che si danno a' mercanti per comprare olio; e che, fatta eccezione per il Vescovado, il beneficio di S. Stefano, il castello e gli altri luoghi fortificati, tanto della città, quanto del territorio, gli uffici ed i benefici così secolari che ecclesiastici di detta città fossero pur dati a' cittadini e non a' forestieri. Per ciò che riguarda la conferma di tutti i privilegi ottenuti dalla Università e dai cittadini, da' re e dalle regine passate, specialmente del privilegio di Ferdinando, de' capitoli e consuetudini di detta città, la Serenissima Signoria non potendo accondiscendere, bramava prima di esaminare questi privilegi; così pure si riserbava di domandare, per maggior soddisfazione e sicurezza, informazione al governatore circa i proventi e le condanne pecuniarie che si facevano nella Corte, perchè fossero della Università, come si praticava per il passato.

Alla fine di questi capitoli trovansi già nominato il nuovo governatore di Monopoli (17 settembre 1497) in persona di ser Toma Leone, il quale dovette recarsi in residenza nel 1498, poichè in questo anno troviamo, che essendosi presentato innanzi al consiglio de' Pregati Aloisio Loredano, reduce dal suo ufficio, riferisce intorno alla condizione della terra e dei cittadini, « i quali tutti amano la Signoria nostra, et che sono grassi, licet hanno la « immunità per anni 10 etc.: *Item* che il muolo, « over porto, era quasi finito, et che nel suo partir, la comunità li donoe uno stendardo damaschin cremesin, in segno di aversi portato ben « e, et erano per essere fidelissimi nostri » (1).

La venuta del nuovo governatore non alterò per nulla i buoni rapporti, che come abbiamo visto, s'erano stabiliti fra gli abitanti di Monopoli e la Serenissima Repubblica; egli era forse più severo del Loredano, come vedremo in seguito, ma la simpatia che s'era acquistata la repubblica e la sua forza facevano perdonare qualche scappata del governatore. Non ho trovato nell'archivio Municipale di Monopoli alcun documento che riguardi questo governatore, e per la narrazione de' fatti seguirò fedelmente quanto da libri del Sanuto ci è tramandato.

Nessun avvenimento importante accadde nel 1498 in Monopoli e le lettere di Tommaso Leone trat-

tano degli armamenti che facevano i baroni nelle nostre terre, come partigiani del duca di Milano, avendo avuto notizia che la Signoria era in discordia con lo stesso duca (1); del bisogno di munizioni, di tavole, di legnami (2); de' giumenti ricevuti dal principe di Salerno, e delle molestie che frate Alessandro Caraffa, cavaliere Gerosolimitano e Baiulo di S. Stefano, suo vicino, faceva a' cittadini di Monopoli, mostrandosi fedele suddito del re di Napoli, pur essendo « *de jure* » dipendente della signoria (3); di un beneficio concesso al figlio dell'orator Pisano (4); mentre da Venezia si scrive nel dicembre dello stesso anno a Monopoli, Brindisi, Trani ed Otranto, affinchè i governatori domandassero a que' cittadini se avessero piacere di armare una galea per ogni città e nominassero i *sopracomiti* (5). Se però in Monopoli non accade novità, un fatto di grande importanza per Monopoli stessa si svolge innanzi al Collegio veneziano, fatto di cui bisogna pur tener conto. Abbiamo innanzi accennato al buon governo tenuto dal Loredano, alla lode che seppe meritarsi nel partire, a' doni che gli furono fatti quando cessò di essere governatore; ora invece lo troviamo (5 dicembre 1498) innanzi al Collegio, accusato di aver tolto danari e robe ad alcuni *giudei* in Monopoli, e condannato alla restituzione. In questo stesso giorno egli cercò di difendersi e scolarsi; ma ne fu persuasa la Signoria? A me pare di no, poichè in una lettera del 7 febbraio 1499 scritta da Monopoli da Nicolò Dolfino, sindaco « *intra gulfum* » con Bernardino Loredano, si legge che ha ricevuto lettere dalla signoria circa certi danari di ebrei, tolti da ser Alvisio Loredano, *olim* governatore, e perciò manda l'inventario di robe, danari, gioie, anelli; assicura pure che ha inquirentato a Mola ed a Monopoli et ha potuto rilevare che egli s'impossessò di forse 600 ducati e di altro (6). Che cosa abbia fatto la repubblica dopo queste notizie, non mi è riuscito sa-

(1) *Ibidem*, t. I, p. 1030. La lettera termina con questa notizia: « *El ducha di Melfe è venuto ad alozar ad Andre* ».

(2) *Ibidem*, t. II, p. 27 (11 ottobre 1498).

(3) *Ibidem*, t. 117 (14 novembre 1498). È il medesimo frate Caraffa di cui parlasi nel libro Rosso, p. 95 e 95 t. Non pubblico per ora il documento (11 ottobre 1496) e rimando gli studiosi alla mia prossima pubblicazione: « *Il libro Rosso della città di Monopoli* ».

(4) *Ibidem*, t. c., p. 229. L'oratore di Napoli avrebbe desiderato che la signoria non confermasse questa deliberazione di Tommaso Leone e pregava, poichè un altro diceva che sarebbe stato meglio concederlo al Vescovo di Monopoli, che « dovesse veder *de jure*: » ma fu risposto non voler far questo essendo *jus-patronatus*, ed avendolo già conferito, p. 174.

(5) *Ibidem*, t. c., p. 275.

(6) *Ibidem*, t. c., p. 510.

(1) *I diari citati*, v. c., p. 964.

perlo, nè nel Sanuto ho trovato più nulla; ma qual meraviglia se fosse rimasto impunito?..... Il mondo è andato sempre così, ossia, volevo dire, così andava nel secolo XV.

L'anno 1499 non passò tranquillo, come il precedente: le continue molestie fatte a' cittadini ed al governatore da parte di frate Alessandro Caraffa; le minacce di una invasione da parte de' Turchi, ed i preparativi per la difesa; i continui ricorsi fatti dal re di Napoli per mezzo del suo oratore alla signoria contro il Lione, la mortalità di molti giumenti; la rovina di una buona parte del molo, a causa delle inusitate tempeste; molti altri inconvenienti tennero occupati seriamente il governatore e nello stesso tempo agitato l'animo de' cittadini.

Ma procediamo in ordine. Una lotta accanita, sorda fino ad un certo tempo, aperta in seguito, s'era iniziata fin dalla venuta di questo governatore con il frate Caraffa; in questo anno procedette oltre alimentata da alcuni fatti che qui riassumo brevemente. Due uomini di Locorotondo, soggetti a frate Caraffa, s'erano fatti vassalli della signoria ed erano perciò venuti ad abitare in Monopoli. Messer Lucio da Sessa, messo del re Federico, con lettere di credenza, venne nel dicembre a chiedere questi due uomini al governatore, e voleva che fossero restituite le robe a detto frate Caraffa, essendo vassallo regio, poichè per la costituzione del regno, come si rilevava da certi capitoli che mostrava, il governatore era tenuto a darle, e di più diceva che se ciò fosse stato permesso, le terre della regia Maestà sarebbero state disabitate e tutti sarebbero venuti ad abitare nelle terre della signoria a migliaia. Il governatore non acconsentì naturalmente alle richieste del messo, e si limitò a rispondere esser costume della signoria, che chiunque andasse ad abitare nelle sue terre fosse il ben venuto ⁽¹⁾. Il Caraffa a questa risposta forse in cuor suo poté giurare di vendicarsi e continuò a molestare i cittadini di Monopoli ed il governatore in mille maniere. Egli infatti non mancò di recarsi ad accusare (forse non ne aveva tutto il torto; ma pur dall'odio dovette esser guidato) il governatore quando i due Sindaci, di cui innanzi abbiamo già parlato, dopo essere stati ad ispezionare Trani, Mola e Polignano ⁽²⁾, si recarono a

Monopoli. Il loro ingresso in questa città fu quasi trionfale, ma trovarono ingordi pagamenti di uffiziali, contratti illeciti, e le dogane male amministrate, poichè i conti li avevano su polizze ⁽¹⁾. Certamente essi dovettero dolersi con il Lione non solo per questo disordine, ma anche perchè in quei giorni aveva, secondo il solito, fatto arrestare 20 *marani* senza far prima un proclama ⁽²⁾. I due sindaci avrebbero voluto esaminare questi creduti *marani* e vedere se fosse stato il caso di metterli in libertà, ma il governatore si oppose seriamente e solo obbedì a non procedere contro di quelli, prima che non fossero giunte lettere da Venezia. Questo dissidio fra i sindaci ed il governatore ben presto, com'è naturale, dovette divulgarsi per la città e per i luoghi vicini, ed il Caraffa approfittò di quella occasione per recarsi da questi e metter maggiormente in mala vista quel governatore. Egli anzi cercò di farsi vedere dallo stesso Lione, forse per fargli dispetto, e ci riuscì, tanto che messer Tommaso scrivendo il 25 febbraio a Venezia, dopo aver dato notizie del molo già rovinato per le piogge, ed altro ⁽³⁾, termina con dolorose espressioni accusando quell'Alessandro Caraffa « il quale è stato da' sindaci e s'è lagnato di lui » ⁽⁴⁾ ed in un'altra lettera del 2 aprile si giustifica di quello che i sindaci potranno aver scritto di lui. Tanta cura nel giustificarsi con la signoria prima d'esser accusato!... certo l'animo suo non era del tutto senza colpa e giustificandosi anticipatamente dimostra che già si riteneva colpevole. Ma il governatore non si stanca di accusare il Caraffa, che per lui è sempre la causa di tutti i suoi guai, del vicinar male con gli abitanti degli altri paesi limitrofi, e forse anche *promotore* del foglio clandestino, che il 2 settembre si trovò affisso a la pietra

terra et il palazzo dil governator, laudano sir Zuan Dolfín governador, et li populi si duol dil proveditor di Monopoli, el qual di note ha mandato a piar uno li, et per dittò ser Zuan Dolfín fu provisto, et lui fece incarcerar uno citadin di Pulignan.

(1) *Ibidem*, t. c., p. 510.

(2) *Ibidem*, t. c., p. 510. L'oratore di Napoli innanzi al Collegio di Venezia dice di aver lettere della regina vecchia per Andrea di Piero, che essendo andato a Monopoli per comprar olio, era stato arrestato per ordine del governatore, ritenuto come *marano*, e tolto 800 ducati; per la qual cosa fu scritto al provveditore perchè lo rilasciasse. *Ibidem*, p. 467 e 591. Altre volte aveva commesso il medesimo atto il governatore facendolo arrestare regnicoli e spogliandoli di quanto avevano (vedi 1.º marzo 1499), p. 489.

(3) Fin dal 22 gennaio il Lione aveva avvertito la signoria della morte di 29 giumente e della caduta di buona parte del molo a causa de' tempi crudi; anzi aveva proposto un buon maestro di muolo che si trovava a *Ragusi*, perchè fosse scelto e mandato a Monopoli per ricostruire il molo. *Ibidem*, p. 436.

(4) *Ibidem*, t. c., p. 513.

(1) *Ibidem*, t. c., p. 309. Nella stessa lettera scritta dal governatore a Venezia si dà notizia delle giumente ricevute; in tutto 166 polledri, 38 poledre, manca lo stallone, ne erano morti per via 7 giumenti e 10 poledri.

(2) *Ibidem*, p. 509; (27 gennaio). Et erano venuti li a Pulignan, mia 7, con grande honor intrati, visto la fabrica di la

del bando sulla piazza di Monopoli. Ripubblico integralmente le parole di questo foglio, che meritano di esser bene considerate, perchè mostrano quali erano le condizioni delle città della Puglia in questo tempo, e qual vento spirasse per i Veneziani e per i loro vassalli.

« Traditori da Monopoli, aspectate nui insieme
« con el vostro governador, et a la fine di questo
« mexe presente dicto settembre, per li defecti
« vostri poltroni, franzesi, marcheschi et non del
« vero sangue de Aragona aveti rebelato con el
« cor, ma non ve dubitate che presto vui patirete
« li vostri deffeti. Leze, Stoni, Conversana, Bitonte,
« cum altri confini tutti ve darà la disciplina, et
« poi a nui venereti crepandove il core.

« Data in Bitonte 2 septembris.

« El cor reale a vui scrive » (1).

Quando la mattina del 3 settembre fu trovato affisso questo foglio, il governatore andò su tutte le furie, voleva sapere chi fosse stato il temerario che aveva osato di scrivere quelle parole e punirlo; ma non riuscì e dopo aver messo una taglia di 200 ducati se avesse scoperto il reo, scrisse a Venezia incolpando il Caraffa « inimicissimo nostro! » Nè aveva tutto il torto di impensierirsi tanto, quando si considera, che durante quest'anno le città di tutta la Puglia erano in armi e mostravano intenzione di assalire i possedimenti Veneziani. Le voci che correvano di una invasione Turchesca erano state partecipate alla repubblica dal nostro governatore fin dal 25 marzo 1499 (2), ed il 2 aprile tornava a riferire le dicerie che si facevano sull'armata potente del Turco, composta di 400 vele, avvisava della fuga di parecchi cittadini, che non si credevano ben tutelati dalla signoria, non essendo in quelle città soldati (3); chiedeva perciò fanti, e munizioni (4), altrimenti sarebbe stato costretto ad abbandonare la terra per paura.

Ma la lettera del 17 aprile è molto più interessante di queste altre già notate, poichè ci fa co-

noscere in quali tristi condizioni militari versasse il governatore ed il suo timore innanzi a questa creduta invasione. Il Leone infatti dopo aver ripetuto che molti soldati erano fuggiti (ne erano rimasti appena 70), espone che « Biancom Corso contestabile è amalato za otto mexi, et l'altro Marco da Novara è sta mandato a Corfù; per tanto la Signoria provedi e di fanti e di contestabile; e per tutto risona di l'armata fa il Turco, adeo quella terra è in gran paura, havia fato la description di le anime sono 5200 in tutto, ma pochi da fati, voria 200 fanti e uno contestabile; lui fa fortificar la terra da la banda da mar, et si harà in uno mexe di tempo inexpugnabile quella terra (1); et quelli regnicoli non vecina ben, et è capo frate Alexandro Caraffa, e quelli populi sono in fuga, e havendo molto danno a li olivari, subito si renderieno » (2).

Il Senato Veneto naturalmente dietro queste notizie non si poteva stare con le mani in mano, e già dopo la prima lettera del 2 aprile aveva fatto scrivere al governatore chè confortasse que' popoli e li assicurasse che la signoria preparava una grande flotta e non li avrebbe lasciati senza soccorso: anzi li avrebbe difesi con tutte le sue forze (3).

Nè quanto si scriveva erano parole, poichè si preparavano le vettovaglie per il rifornimento delle navi (4), che insieme con quelle galee che ogni città aveva fatto allestire fin dal dicembre 1498, riunite tutte a Venezia, furono disposte in ordine di battaglia il 28 agosto del 1499 dal Capitano Antonio Grimani, affinchè fossero pronte se fosse stato bisogno di affrontare l'armata Turchesca. La galea di Monopoli, di cui era stato eletto *sopracomito* Bernardino de Menga, nobile, bene in ordine e partita il 17 giugno alla volta di Venezia, con 40 uomini di equipaggio, prese l'ultimo posto dell'ala destra (5).

Intanto le assicurazioni che per lettera la signoria faceva al governatore in risposta a' timori della popolazione furono lette il 1.º maggio (6) dal

(1) *Ibidem*, t. c., p. 1316.

(2) A proposito de' 20 marani che aveva fatti catturare, il governatore mentre notificava di aver proceduto con ordine del vescovo e dell'inquisitore e prometteva che con i danari tolti a questi avrebbe fatto ricostruire la parte del molo rovinata, accennava per la prima volta agli avvisi avuti da Corfù dell'armata che faceva il Turco. *Ibidem*, t. c., p. 590.

(3) *Ibidem*, t. c., p. 632. La compagnia di 100 fanti che si trovava a Monopoli sotto il comando di Marco da Novara era stata fin dal 26 ottobre 1498, per ordine della signoria, mandata a Corfù.

(4) Anche nel luglio ser Alvise contestabile, governatore, chiedeva al governatore di Monopoli munizioni per Trani. *Ibidem*, t. c., p. 876.

(1) Nel maggio tornando a scrivere delle fortificazioni che si facevano in Monopoli, mostrava l'intenzione di buttar giù due chiese: S. Francesco e S. Domenico, essendo d'impaccio. *Ibidem*, t. c., p. 709.

(2) *Ibidem*, t. c., p. 661.

(3) *Ibidem*, t. c., p. 632.

(4) A questo proposito rispondendo il governatore nel maggio circa i biscotti dice: « si faria 10 in 15 tumani al zorno e costeria pizoli 17, il tumano la spexa, qual val pizoli 28, ma non era grani, et bisognaria tuorli a Trani, poi non era navilii per mandarli in armada. » *Ibidem*, p. 709.

(5) *Ibidem*, p. 833 e 1125.

(6) *Ibidem*, p. 709. In questo stesso mese l'oratore di Napoli

palazzo del governatore a tutto il popolo, il quale unanimemente apprendendo la buona intenzione di Venezia nel volerli difendere gridò: Marco, Marco!... mostrando così la sua devozione verso la repubblica ed attestando in quel grido la ferma decisione a resistere a tutti gli assalti de' nemici.

Ma non era solo il turco che faceva impensierire il nostro governatore; egli badava forse più a quello che gli si riferiva de' paesi vicini soggetti al re di Napoli e seriamente temeva che lo pigliassero alla sprovvista.

Il 1.^o agosto scrivendo infatti alla signoria dice di aver inteso che i regii aspettavano saper quello che faceva l'armata de' Turchi, perchè avrebbe voluto impadronirsi di Monopoli, Mola e Polignano; che fra Leonardo da Prato vice re avesse detto che « dagando il vasto a li olivari di Monopoli la terra si renderia », che fortificavano le terre di marina con mantellette ed altro, e che infine a Bari si parlava degli armamenti delle terre sottoposte al re di Napoli per andar contro Monopoli, come la signoria stessa avrebbe potuto vedere dalla deposizione di uno che era stato a Bari e che acchiudeva insieme con la sua lettera ⁽¹⁾. Nè queste voci erano infondate, ma trovavano la loro conferma anche in alcune lettere che governatori Veneziani di altre città pugliesi scrivevano alla signoria.

Il 10 agosto in una lettera di Ser Iacobo Lione governatore di Brindisi si legge aver egli inteso il 29 luglio da Don Luca De Carlino, cittadino di Brindisi, che il marchese di Bitonto ⁽²⁾ veniva a campo a Monopoli, e che volendosi arrendere Polignano al re di Napoli, non l'aveva voluto prima che non fosse stato padrone di Monopoli ⁽³⁾; ed il 10 settembre, pochi giorni dopo aver avuto notizia del foglio clandestino già citato, ser Paolo Fero, castellano di Castel grande, scriveva alla signoria che il Marchese di Bitonto aveva disposti 200 uomini d'arme in que' luoghi vicini, e che il re aveva ordinato il conte Nardo andasse a campo a Mo-

nopoli ⁽⁴⁾. Altre lettere furono scritte dal nostro governatore nel 1500 in riguardo all'armata dei Turchi, all'alleanza di questi col re di Napoli che li aveva chiamati a Taranto (nel giugno) dove tutte le chiese erano piene di vettovaglie ⁽⁵⁾, tanto che il gran consiglio Veneziano che già fin dal gennaio aveva dato ordini severissimi circa i castellani ⁽⁶⁾ riunitosi dopo desinare nel giugno dello stesso anno volle sentire il parere del Grimani, il quale narrò parte del successo accaduto in Monopoli quando egli nel 1495 la prese la prima volta, ed aggiunse che se avesse avuto il mandato a tempo avrebbe conquistato allora tutta la Puglia ⁽⁴⁾. Ma le accuse del Lione ricadevano sempre sopra il Caraffa ⁽⁵⁾, e però la signoria scrivendo lettere a Napoli ed a Monopoli lo accusava di aver fatto arrestare i frati, sequestrare i viveri e si scusava del male che avrebbe potuto fargli, poichè lui lo voleva assolutamente.

Quando il frate Caraffa ebbe sentore di queste minacce risolte da parte della signoria, s'accorse che non era più tempo di scherzare e che le lettere del governatore avevano avuto il loro effetto, onde si decise a recarsi personalmente in Venezia ed a scusarsi. Dovette pensarci un poco però sul passo che stava per dare, e con miglior consiglio nel luglio del 1500 egli spedì un messo, con lettere di credenza, per dolarsi del Lione, delle galee armate che gli avevano fatto danno, e per farsi riconfermare alcuni privilegi. Era il colmo della spudoratezza, ed il Senato non poteva sopportare una simile cuccagna; il Sanuto stesso gli parlò contro gagliardemente, altri si associarono a lui, ed il messo fu cacciato fuori dell'aula del Consiglio ⁽⁶⁾.

Intanto scorso il termine assegnato al Lione per governatore, la repubblica pensò a sostituirlo ed elesse ser Iacomo Badoer che già nell'agosto dello stesso anno troviamo come governatore in Monopoli. Come giunse però il Lione a Venezia fu costretto a dar le sue relazioni su quella terra; ma quanto dissimili da quelle del Loredano!... Il 14 agosto così egli riferiva innanzi al Consiglio Veneto:

« Quella terra esser mal forte, e quelli populi
« hano cativo cuor verso la signoria; voriano no-
« vità. La intrada è de ogij, più e meno secondo
« i tempi. Aver fato muragie; et do chiesie a

volle dalla signoria una lettera per il governatore di Monopoli, nella quale fossero raccomandati alcuni vassalli del re perchè fossero pagati de' crediti che avevano con alcuni cittadini; specialmente perchè era finito il tempo della immunità accordata da quella signoria quando acquistò quella terra, p. 669.

(1) *Ibidem.*, t. c. p. 1066.

(2) Era Andrea Matteo Acquaviva, che morì nel 1559; aveva avuto Bitonto nel 1479 per successione del fratello Giovanni Antonio Acquaviva de Orsinis; ma in questa stessa epoca suo figlio Giovanni Francesco Acquaviva, marito di Dorothea Gonzaga, diventata celebre nelle storie galanti sotto il nome di marchesana di Bitonto, favorita di Carlo V, portava pure il titolo di marchese di Bitonto, e perchè ribelle, si trovava in Francia.

(3) *Ibidem.*, t. c. p. 1289.

(1) *Ibidem.*, t. c. p. 1341.

(2) SANUTO, t. III, pagine 189, 282, 327, 365.

(3) Appendice V.

(4) *Ibidem.*, t. III, pag. 388.

(5) *Ibidem.*, t. c. p. 400. Nello stesso giorno avendo avuto notizia che i fanti, mancanti di vivere, non volevano più stare in Monopoli, fu messo a voti una paga per que' soldati.

(6) *Ibidem.*, t. III, p. 513.

« presso le mure, qual son bastie a la terra, saria
 « bon ruinarle, perchè cussì sta malissimo. A scosso
 « ducati 4700 in 27 mei è stato de li; di qual ne
 « ha speso ducati 2000 in fabriche, 2000 in passer
 « et maintenir li jumenti, numero 250, ch'è di la
 « raza fo dil re Alfonso, ne è stalloni 7, ne biso-
 « gna altri fin al numero de 20 a questo modo
 « etc. disse di Frate Alexandro Caraffa, e delle sue
 « opperazioni, laudò il Marchexe de Bitonto etc. e
 « concluse in Monopoli non è uno in chi la signo-
 « ria si possa fidar.

« Se mandi arme, l'ho le pagherano. Li populi
 « è marcheschi, ma li zenthilomeni no, sichè quelle
 « terre di Puia sta mal a lassale cussì, come si
 « lassa. Il vescovo è marchesco etc. (1). »

(continua)

F. MUCIACCIA.

APPENDICE I.

MCCCCLXXXV DIE ULTIMO OCTOBIS.

Se ritrovano ala custodia de Monopoli de la Puia due nostre galee sottil, le quali stano al presente de li non solum cum grandissima spexa ma etiam cum manifestissimo periculo per non haver quel luogo porto come ognun intende. Et perchè el non è etiam al presente da lassar essa cita nostra, senza conveniente governo et custodia l'andara parte che per scrupitino in el proximo conseio de' pregadi sia electo uno nostro governador de dicta terra de Monopoli cum salario de ducati 1000 d'oro al anno et a raxon de anno a soldi 124 per ducato cum la condition de la parte de la mita, cum obligation de tegrir famegli 4. Sia per anno do. Meni cum si uno vicario, uno cancellier, et uno cavallier, cum quelli salarii che per questo conseio li serano deputadi. Et vadi cum quella commission che li sara data per questo conseio. Cum el dicto governador veramente sia mandà do probi et fidelli contestabili cum fanti 150 fino 200 chome apparera al collegio per custodia della cita predicta.

De parte 139 — De non 37 — non synceri 2.

1495 die tercio Novembris.

Facta proba in consilio Rogatorum pro scrupitinium de Gubernatore Monopolis remansit:

Ser Aloysius Lauredano q. Ser Pauli q. Ser Petri Procuratoris.

Alter electus per majus consilium de mense Septembris 1497.

Ser Iohannes Yelaresso K.

Ser Tomas Leono.

(Archivio di Stato in Venezia). *Cancellaria Ducale, deliberaz. Senato Mar.*, Reg. 14, c. 81.

APPENDICE II.

1496 DIE OCTAVO IANUARIJ, INDICT. XIV.

Quod in nomine spiritus Sancti Viro nobili Aloysio Laureano designato Provisori Monopolis fiat commissio ut infra.

Nos Augustinus Barbarigo.

Dei gratia dux Venetianorum etc. Committimus tibi nobili viro ac dilecto civi nostro Aloysio Lauredano quod vadas et

sis provisor civitatis nostrae Monopolis Apuliae. Quam quidem civitatem cum universo suo territorio reges et gubernabis nomine domini nostri, unicuique indifferenter ministrando iustitiam iuxta leges et statuta ipsius civitatis. Principalisque tua cura erit tenere illos cives, populosque et subditos bene edificatos erga dominium nostrum utendo erga eos omni mansuetudine et clementia, ut dulcedinem imperii nostri sentiant. Curabisque bene et amice vicinare cum circumvicinis. Habitatio vere tua et curia erit in illo palatio, quod erat etiam pro habitatione eorum qui prius dictam civitatem regebant.

Cum autem illuc appuleris, ad duo pre ceteris intentus eris potissimum necessaria, ad securitatem et comoditatem illius civitatis nostrae, unum scilicet ad perfectionem et absolutionem arcis illic incepte, alterum autem ad constitutionem unius portus, quem non multa difficultate vel impensa ab loci situ et comoditatem fieri posse intelligimus; et ad hunc effectum tibi dari jussimus ducatos mille, quos omni diligentia et utilitate expendere conaberis, sicuti te solita tue fide et diligentia facturum non ambigimus; tenendo nos in die commonefactos de omni successu, ut hiis que ad suprascripta necessaria forent prospicere possumus.

Aliud est quod nobis est cordi, confectio Salnitrorum, quorum commoditatem et abundantiam illic esse persensimus, propterea ad hoc eris intentus et diligens.

Intelligimus preterea illic solitum esse tenere armentum seu ratiam equorum quam conservare et instaurare cupimus, propterea tibi mandamus ut in hoc uteris omni diligentia significando nobis in quo statu reperiatur, ut si quid necesse fuerit providere valeamus.

In acquisitione ipsius civitatis nobilis vir Antonius Grimanus, Procurator Sancti Marci, tunc capitaneus noster, Generalis Maris, promisit illis civibus et subditis nostris in remedium depredationis quam sustinuerunt, ut per decennium essent liberi a sale, et locatico, et aliis gravaminibus, excepto dohane et tracte marine. Et quamvis nullum privilegium aut scriptura appareat, nostre tamen firmissime opinionis est, ut promissa predicta serventur ad unguem, ut convenit fidei et rectitudini domini nostri. Verum reputantes necessarium prospicere de sale necessario vendendo illic emere volentibus pro eorum usu, statuimus, ut in aliquo loco opportuno super platea vendere facias salem precio convenienti et honesto, quem quidem salem mittes ad accipiendum Corphoum vel in Dalmatiam. Imponemus enim illis nostris rectoribus quod mittente te navigia dare tibi debeant salem predictum de cuius venditione teneri facies diligentissimum et minutissimum computum.

Duces tecum unum Vicarium, unum Cancellarium et unum commilitonem, cum salariis modis et conditionibus contentis in tua electione. In qua similiter fiet mentio de salario tuo, ut inferius declarabitur, videlicet, et ponatur sua electio. Duces preterea tecum duos commestabiles cum provisionis 150 quos deputabis ad custodiam ipsius civitatis Monopolis quam etiam civitatis nostre Pulignani. Cuius quidem civitatis Pulignani custodia volumus tue cure principaliter sit commissa, et appellationes actuum ipsius rectoris nostri ad te devolvi volumus et intendimus. Preterea se tenet ad devotionem domini nostri Mola, Castrum vero seu arx illius stat pro serenissimo Rege Ferdinando. Volumus, ut cum appuleris Monopolim debeas intelligere quo modo succedunt ille res et si adhuc stabit pro nobis et subito cuncta nobis declarabis ut prospicere valeamus pro rei exigentia. Ulterius esse solet unum consul generalis totius regni, qui constituebat particulares consules per illa loca, qui ipsi consuli generali reddebant computa administrationum tuarum. Nunc autem volumus, ut omnes dicti consules generales et particulares tibi sint subiecti et tibi reddere teneantur computa. Tu autem reddes computum officialibus rationem veterum.

De parte 184. De non 4, non synceri 5.

Salaria ad cartas 85.

Mandamus iuxta formam partis capte in Consilio X.n, 30 Ianuarij 1500, castellano ut stare debeat clausus nec ullo modo

(1) *Ibidem.*, T. III, p. 630.

exeat castellum et fortilicium sub pena capitis et hoc donec aliud per dictum consilium declarabitur, et similiter ponatur commissione castellanorum.

(Archivio citato). *Deliberaz. del Senato Mar.*, Reg. 14, c. 88.

APPENDICE III.

MCCCCLXXXVII DIE SECUNDO JUNII.

Gubernatori Monopolis.

Venit ad presentiam nostram Reverendus Dominus Episcopus istic et enarrata fide et devotione sua erga statum nostrum a nobis petit velimus in premiis ipsi concedere liberum ingressum in ista civitate ac restitui facere omnes introitus et fructus sui episcopatus post appulsum vestrum istic a vobis sequestratos et sub inde de cetero gaudere et frui Episcopatu suo libere possit. Nos autem convenientibus respectibus moti hos ad vos dare statuimus volentes et cum consilio nostro Rogatorum mandantes ut nuntio eiusdem Reverendi Domini Episcopi presentium exhibitori restituere debeatis omnes introitus suos a vobis siquestratos, et de cetero exigere facere possit introitus et fructus predicti sui Episcopatus tam in illa civitate, quam extra, ubicumque extenditur iurisdicatio sua. Id ergo exequimini quoniam hec est firma voluntas nostra. Circa autem ingressum ipsius Reverendi Domini Episcopi in illa civitate vobis dicimus in presentiarum velle ut se absteineat ab ingressu tam in illa civitate quam in illo territorio nostro secuti eidem Rev. domino Episcopo presentialiter diximus. Has autem etc.

De parte 157 — De non 12 — non synceri 0.

Facte fuerunt litere die quo supra.

(Arch. cit.). *Cancelleria Ducale, Deliberazioni del Senato Mar.*, Reg. 14, cart. 121 t.

APPENDICE IV.

MCCCCLXXXVII DIE SECUNDO MENSE IUNII.

Capitula Monopolis.

Quod ad capitula nobis porrecta per egregios oratores Universitatis Monopolis respondeatur in hac forma:

ad primum huius tenoris.

Che la Ill.ma et la Ecc.ma Signoria nostra se degni de gratia special concedere che dicta cita et cittadini de quella habino restare in perpetuum vassalli et subditi de essa Ill.ma Signoria, atteso questo è lo comune et universal desiderio de tutti li cittadini et homeni de dicta cita, nè mai disolverse de la ombra et devotione de quella.

Respondeatur: quod probe novissimus fidem et devotionem illius fidelissime Universitatis nostre (nobis carissime) erga statum nostrum. Ideo civitatem et omnes illos cives sub dominio nostro libenti animo suscepimus et illos in futurum in gratiam nostram conservabimus et pro carissimis subditis nostris habebimus.

Ad II. — Che la prefata Ill.ma Signoria nostra se degni confirmare la gratia facta per la Magnificentia del Generale a dicta Università et homeni de quella de li anni dieci de la franchesia et universale exemptione de tutti et quellisevogliano pagamenti quantunque per lo Magn. nostro governatore dicta gratia et franchesia sia stata osservata et confirmata.

Respondeatur: quod firmum et ratum habuimus et in presentiarum habemus quicquid per ipsum Capitaneum nostrum generale illi concessum fuit a die videlicet concessionis eiusdem capitanei nostri generalis usque ad decennium.

Ad III. — Supplicarete che sua Ill.ma Signoria se degni osservare et confirmare a dicta Università et homeni de quella tutti privilegii hebe da li re et regine passate, et specialiter el privilegio de la bona memoria quondam re Ferdinando ac etiam tutti capitoli, statuti, consuetudini et observantia de dicta Università.

Respondeatur: quod ad hoc respondere non possumus nisi privilegia ipsa viderimus, et ideo pro meliori informatione nostra responsum impresentiorum differimus, neque tamen discessuri sumus ullo unquam tempore at honesto pro beneficio et comodi illius Universitatis.

Ad IV. — Supplicarete che atteso da poi che la predicta cita fu presa per la felice armata de vostra Ill.ma Signoria, la Magnificentia de Messer Antonio Grimano, in quel tempo generale, vedendo la grande ruina de dicta cita, per compassione et pietà ci fe franchicia de anni 10 toliendo et annullando ogni pagamento et datio, per li quali si scotevano danari fiscali et ogni altro pagamento, et così la dicta cita si governò per più giorni et mexi. Et accadendo a dicta Università esser bisognosa de danari si per manchamento de formenti chome di medici, maestro di scola, et altre cose necessarie, li parse expediente rimettere due datii, cioè lo datio de uno carlino per onza, et lo datio della carne. Et questo fu in tempo che messer Nicolò Cornell governava dicta cita. Lo quale messer Nicolò ci tolse dicti datii. Et sopraggiungendo la Magnificentia de messer Alvixe Loredano alo governo de dicta cita si ha tenuto dicti datii choma li trovò, non senza grandissimo danno de essa università. Per questo supplica dicta Università si degni la prefata vostra Ill.ma Signoria concederle et restituire li dicti datii; acciò si possa aiutare et rilevare con la entrata de essi a pagare debiti è tenuta a mercanti et anchora subvenirsi a tutti suoi necessarii et bisogni li occorreno, che altrimenti dicta Università non galderia de franchitia alcuna. Anzi saria più oppressa et pagaria più del solito pagamento de li tempi passati.

Respondeatur: quod sumus contenti ex suprascriptis duobus datiiis solvi debeant salaria unius medici et unius magistri a scola prout requirunt: de reliquo vero ipsarum pecuniarum que extraentur ex ipsis datiiis quicquam mutare volumus, sed a governatore nostro volumus informari.

Ad V. — Supplicarete che ali officiali della corte, la presente Ill.ma Signoria se degni concedere a dicta Università, cioè vicario, cancelliere, et cavalliere per le lite et questione occorreno in Corte se habino a pagare per le loro executione gaggi et pagamenti eo modo et forma era solito pagarsi per li officiali passati, secondo se usava in dicta cita.

Respondeatur: quod intentio nostri domini est quod omnes officiales non percipiant solutionem aliquam plus debito, et quod non possunt sibi persolvere facere, nisi eo modo et forma solvi solita pro officialibus regiis iuxta consuetudinem illius civitatis et si plus percepissent ipsi officiales nostri restituere debeant.

Ad VI. — Supplicarete che la Ill.ma Signoria se degni concedere et ordinare che dicta Università possa fare ogni anno uno sindaco et procuratore, et ordinare alquanti cittadini che possino far lor soliti consigli circa le accorrentie de dicta cita, cum licentia et auctorità del Magn. Governatore de vostra Ill.ma Signoria.

Respondeatur: quod fiat ut petitur cum hac conditione quod interveniat et semper adsit gubernator noster qui pro tempore erit.

Ad VII. — Supplicarete che la prefata Ill.ma Signoria si degni ordinare che li proventi et condemnationi pecuniarie se fanno per la corte habino ad essere de dicta Università, come sempre era solito per el tempo passato: azio che dicta Università se ne possa aiutare, a soi bisogni, atteso la grande povertà è in quella cita.

Respondeatur: quod pro majori satisfactione nostra volumus a gubernatori nostro informari.

Ad VIII. — Supplicarete la prefata Ill.ma Signoria, che essendo in quella cita alcuni marani, che hanno a rescuotere molti debiti da diversi cittadini de dicta cita vostra, i quali debiti sono tutti de usure et guadagni inleciti, più che usura, si degni la prefata Ill.ma Signoria concedere a dicti cittadini a pagare dicti debiti dilatione de anni diece, attento la ruina et extrema povertà è in quella citade. Et oltre quello farci obser-

vare uno istrumento facto per dicti marani, et altre scripture facte per alcuni deputati tra essa Università et suoi cittadini et essi marani, non obstante ogni altra provisione per loro fosse impetrata o da impetrarsi. Et non obstante qualunque altra obligatione, renunciatione, pena et juramento facto per li debitori predicti, o terminatione facta per la corte, azio che in questo decennio se possino dicti cittadini rilevare da la sua ruina et danni occorsi.

Respondeatur: quod sumus contenti concedere dicte Universitati dilationem annorum quinque ad solvenda dicta debita que per gubernatorem nostrum jam adaptata fecerunt, que subiaceant dilacionem suprascripta computato tempore per ipsum gubernatorem nostrum concessio.

Ad IX. — Supplicarete la prefata Ill.ma Sig.ria che essendo in dicta citade certi hebrei che prestavano ad uxura cum li pegni e nel tempo che se diceva che veniva il re de Franza nel reame dubitando loro ne forte fosseno saccheggiati chome già furono in altre cita del regno, de loro beneplacito dettero dicti pegni alli patroni, con promissione, che dicti patroni a certi tempi pagassero dicti danari a lor prestati, chome appare per pubbliche scripture. Et perche intervenne che l'armata de vostra Ill.ma Sig.ria prese la terra per forza, et messela a sacco, talche dicti pegni, insieme con li altri beni, se perdettero, et dicti hebrei domandano li danari prestati. Però supplicarete si degni vostra Ill.ma Sig.ria che tali degnari non si habino a pagare: considerato che pagandose se saria la secunda ruina de quella patria: pagare li denari et haver persi li pegni, che se fossero stati nelle loro mani, anchora simelmente sariano perduti.

Respondeatur: quod sumus contenti concedere predictae Universitati quod non possint cogi ad solutionem usure, sed capitalis tantum pro qua solutione concedimus tempus annorum sex ab hoc die infra pro rata dicti temporis.

Ad X. — Item supplicarete la prefata Ill.ma Sig.ria che essendo alcuni cittadini debitori ad certi mercanti avanti che la terra fusse in potere de vostra Ill.ma Sig.ria, attento la extrema povertà al presente in quella cita per la ruina occorsa se ritrova, se degni prefata Ill.ma Sig.ria vostra concedere qualche competente dilacione ad satisfare dicti suoi creditori secundo a quello parerà azio che con tempo et cum nostre intrade possiamo meglio satisfare.

Respondeatur: quod cum habenda sit natio huic rei, cum precipue bonum particulare interveniat ne alicui fiat iniuria, scribemus illi gubernatori nostro: quod compatientes inopie Universitatis illius vocat ad se omnes creditores, illisque persuadeat velint differre satisfactiones suas per aliquod conveniens tempus, neminem tamen ipsorum creditorum cogendo ad aliquem prefixum terminum solvendi, sed efficaciter persuadendo ut prediximus, habito respectu condicionibus debitorum et qualitate debiti.

Ad XI. — Item supplicarete la prefata Ill.ma Sig.ria che si degni provvedere et ordinare che se habino ad renovare et liquidare li limiti et confini del tenimento et integro dstricto et territorio de la vostra cita de Monopoli et prevedere ci siano servati tutti privilegi, istrumenti, ragioni, et jurisdictioni spectanti et pertinenti a dicto tenimento, et questo commettere al Magnifico governatore nostro o ad altro qual piacerà ad essa Ill.ma Signoria vostra.

Respondeatur: quod in tempore providebimus sufficienter ut civitas illa integre possideat territorium suum, et confinia reformabuntur pro beneficio et comodo illius Universitatis.

Ad XII. — Item supplicarete la prefata Ill.ma Signoria cum sit che per la Magnificencia del prefato nostro governatore per ordinatione de vostra Ill.ma Sig.ria incomentato ad construere et fare in la dicta cita lo muolo, non perdonando sua Magnificencia ad fatica alcuna di nocte come di giorno, cum grandissima diligentia, atteso dicto muolo ridonda in perpetuo beneficio, universale comodo, et utilità de dicta cita; che piaccia a essa prefata Ill.ma Sig.ria ordinare et comandare al prefato governatore che niun modo debbi desistere da tal benefi-

tio incominciato, ma cum ogni sua solita diligentia fare perseverare in quello. Atteso a dicta Università, non si poria fare più universale beneficio et comodo che perficere dicto muolo. Et che piaccia alla prefata Ill.ma Sig.ria provvedere a compimento de un altra galera per fare el gitto.

Respondeatur: quod fiat ut petitur.

Ad XIII. — Supplicarete la prefata Ill.ma Sig.ria atteso che dicta cita era solito havere per ciascuno anno tre franchicie in diversi tempi, dalle quali dicta cita poco et quasi nulla utilità ne percepeva, che piaccia a sua prefata Ill.ma Sig.ria date tre franchicie ridurre in una, cioè al giorno di San Marco. Intendendosi dicta franchicia si per mare, chome per terre per octo giorni avanti et octo da poi.

Respondeatur: quod fiat ut petitur.

Ad XIV. Supplicarete la prefata Ill.ma Sig.ria che li denari dati et che si danno per mercanti per comprar ogli non si debbino intendere nè si possino dare ad pretio facto, ma se debia per la Università fare omni anno in lo tempo di la entrata la voce de dicti ogli con interventione del Magn. governatore de dicta cita, secondo era solito farsi ne li tempi passati.

Respondeatur: quod servetur consuetudo solita servari tempore regium sub quibus civitas illa subiecta erat.

Ad XV. — Che tutti offitii et benefitii, tanto seculari, quanto ecclesiastici de dicta cita se habino a dare per la prefata Ill.ma Sig.ria a cittadini de essa cita de Monopoli, et non a forestieri.

Respondeatur: quod servatis dominio nostro Episcopatu et beneficio Sancti Stephani..... et servatis portis, castellis et ceteris fortilitiis tam civitatis quam totius territorii sicuti est in ceteris civitatibus nostris, in reliquis fiat ut petitur.

De parte 153 — De non 2 — non synceri 0.

Electus Gubernator Monopolis in majori consilio sub die decimo septembris 1497.

Ser Tomas Leono.

(Archivio di Stato citato). *Deliberazioni del Senato Mar.*, Reg. 14, carte 122 tergo e seg.

APPENDICE V.

MCCCC DIE XXX IANUARIIS CONSULENTE COLLEGIO.

Quod ob ea que habentur modo lecta super civitatibus et terris quas habemus et tenemus in illo regno, et ex omni alio securo respectu auctoritate huius consilii captum et provisum ut, et ita scribatur et mandetur tam omnibus gubernatoribus civitatum et locorum predictorum, nec non castellanis eorundem. Scopuli etiam Brondusis, quod mandent dictis castellanis: ut stare debeant clausi, nec ullo modo exire castella et fortificia ipsis commissa, sub pena capitis, et hoc donec, et quousque aliud per hoc consilium deliberabitur; quod etiam mandatum successores extendatur et imponatur in ipsorum rectorum et castellanorum commissionibus.

De parte 15 — De non 0 — non synceri 0.

(Archivio cit., *Misti Cons.* X, c. 142 t.).

AI LETTORI.

In questo fascicolo terminiamo la pubblicazione dell'interessante lavoro *Le « Vendite » de' Carbonari in Terra di Bari*, e terminiamo pure gli *Appunti di fonetica sul dialetto di Taranto*. Abbiamo creduto di rimandare al numero prossimo, che pubblicheremo prestissimo, altri articoli che avevamo già pronti per terminare quelli in corso di pubblicazione, e ciò facendo siamo certi d'interpretare il desiderio dei lettori.

Nel numero prossimo poi pubblicheremo la fine dell'articolo critico sulla *Esposizione artistica di Venezia*, e la fine del racconto in corso, *La famiglia di Capoliccari*, che desta tanto interesse in chi lo sta leggendo; a questo ne seguirà tosto un altro, *La famiglia del Commendatore*, dello stesso autore, on. Senatore Andrea Calenda.

E altri parecchi importanti lavori pubblicheremo nei prossimi fascicoli, fra cui uno dello illustre prof. Cosimo de Giorgi sul *Turbine atmosferico di Oria del 21 settembre 1897*.

LA DIREZIONE.

APPUNTI DI FONETICA

SUL

DIALETTO DI TARANTO

(VOCALISMO E CONSONANTISMO)

(Fine — V. num. precedente).

VOCALI ATONE.

A

55. PROTONICA, resta: *acite*, *amiche*, *patrone*, *natare*, *capidde* — anche dinanzi ad *r*: *taradde*, *Margarite*, *maraveghhe*, *argentarije*, se non si riduce alla muta *e*: *smeralde* σμάρδαλος, *scennare januarius*.

56. AFERESI della protonica *'putéje apotheca*, *'renarule arenulorum*, *'pustéme apostema*, *'prufiche caprificum*, *'sfazione satisfactionem*, *guglje*, sorta di pesce *aculea*. Naturalmente anche *badesse*.

57. POSTONICA diventa *e*: *Tarde* θάραντ —, *Stéfene*, *trovène*, *mangène*, *restène*... e nella finale — *bant* degl'imperfetti: *cantavène passavène*; dinanzi le inclitiche *me meus*, *a, um*, *te tuus*, *a, um*: *attaneme tata-meus*, *sòrete*; talvolta anzi sparisce del tutto: *attante*, *cantre cantharus*.

58. FINALE, è muta: *Marije*, *sére*, *bone*, *tregghje*.

E

59. PROTONICA resta *e* semivocale, talora con leggera coloritura verso *u*: *cerase*, *serene*, *fenestre*, *peccate* e *puccate*, *telare* e *tulare*, *remaste* e *rumaste*, *percé* e *purcé* perchè. 60. Spesso si muta in *a* per la liquida seguente: *Taresje* Teresa, *abreje* ebreo, *lanzuele* lenzuolo, *barrette*, *accellente*, *quarelè*, *piatù ambrome* (embrione. V. De Vincentiis, *Dizion. tarent.*, pag. 39) *assere*, *assite exire*, *exitis*, *'ntaresse* interesse, *mesarable* miserabile, *attantune* a tentoni.

61. IN IATO, si muta in *i*: *lióne* legnoni, *viate beatus*, *tiatre*, *tiane te[g]amen*.

62. POSTONICO e finale diventa *e* semivocale: *crèdere*, *pedde tessere*.

63. SINCOPE: *tramote* terremoto, *opre* opera, *zucce* zucchero.

67. AFERESI, *s* da *ex*: *'spertusare ex-pertusiare*, *'scurcare ex-corticare*. Notevole *'veragge* da *beveraggio*.

68. APOCOPE in quasi tutte le finali, come si nota nei composti *maritte* marit[o] t[u]o, *fratte* frat[e] t[u]o.

I

69. PROTONICO si attenua in *e* semivocale: *venne-mare vindemmare*, *venné-ñe vindemia*, *frezzole frizzorium*. 70. Diventa *a* in: *frangidde fringillus*, *catarre* κάρρα, *ammuedde in-mollem*, *anghière in-plere*, *annucere inducere* (e non *adducere*, come opina il De Vincentiis, ib., pag. 41, perchè il nesso — *nn* — non può derivare da — *dd* —, sibbene da — *nd* — Vedi n. 191), *anure in-nudus*, *gajante* γάιντ.

71. POSTONICO o finale, si attenua in *e* semivocale o si elide: *discete*, *cèmece* pl. *cimece*, *tu dice*, *amice*.

72. AFERESI: *'dea* per: *idea*, e specialmente nel prefisso *in*, p. es.: *'nfierne* inferno, *'nfarine* infarina, *'nfame* infame, *'nganne* in gola, *'nghiuvare* inchiodare, *'ngudene* incudine.

O

73. PROTONICO, dà *u*: *culonne*, *furastière*, *sunare*, *murvidde* morbillo, *fucazze* focaccia, *pomedore*, *pulite*, *puète* poeta, *Guanne*.

74. INIZIALE, produce *a*: *addore odorem*, *accise oc-cisum*, *accorre* occorre, *agneccose* ogni cosa, *ariene origanum* (*o* per *au* Vedi Caix: Dittonghi protoni) *acchiale* occhiale, *anore honorem*, *alije* oliva. Così pure: *canoscere cognoscere*, *Patemische Potamisco*, piccolo fiume, *canate cognatus*, *ragoste locusta* (dove l'*alacusta* l'*aragosta*: anzichè da *haly* — *astakos*, Zambaldi, ib., pag. 83), *panarizze paronychium* παρ-ονυχία. *'Attone* per: *ottone* deriva direttamente da *lattona* (latta).

75. Talvolta vi è l'aferesi: *'ratorje oratorium* *'razione* orazione, *'Ronze*, *'Nofrje*, *'spetale*, *'spizje* ospizio, *'renale*.

76. POSTONICO, diventa muto: *uette octo*, *diche* dico, *pèchere* pecora, *corche conlocat*, *l'ancre* l'ancora, *lepre leporem*, *nesple* nespola.

U

77. PROTONICO, rimane: *fuliscene fuliginem*, *cunighje*, *cuniculum*, *cucuzze cucurbita*, *šurnate di-urnata*, *'nzurare in-uxorare*. 78. Diventa *a* in: *asure* u-sura, *mastridde mustricula*, *rangèdde* runcula. Per *au* in *aunite* (unito). Vedi Caix, *au*, sui dittonghi protoni.

79. AFERESI: 'ragane uragano, 'mbrelle, 'veddiche, *umbelicus, 'renale.

80. POSTONICO e finale, si attenua in *e muta*: *tumene tumulus*, *scuegghe scopulus*, *mane manus*, *peducche peduculus*. 81. Rimase nelle proclitiche: *su* ([s]ibi ill)[u]m] — se lo) *tu* (te lo) *vu* (ve lo) *nu* (ne lo) *du* (del) *cu* (col) *pu* (pel), ammenochè non si spieghi l'u per trasformazione del nesso: voc. + l (V. n. 113) — 'nu, unum, 'stu, stum.

Y

82. PROTONICO, dà u: *tumpane tympanium*, arravugghiare *ad-kroblyiare, murtedde diminutivo di *myrtus* mortella, *cutuane cydonium* — talora e muta: *mestere mysterium*, *ceprisse* κηπίσσοις —; a in *càmuerre* κυμόρροος.

83. POSTONICO, diventa e muta: *prevele presbyter*: pl.: *prièvele*, *dàttère* δάκτυλος, *asceme* ἄζυμοις.

DITTONGHI.

84. AE PROTONICO, corrisponde ad a: *aterne*, *arède*.

85. POSTONICO, diventa muto: *curòne coroneae*, *persune personae*.

86. AFERESI: 'state *aestatem*, 'stime *aestima*, 'ruzze *aeruginem*.

87. OE si cambia in e muto: *fenucche foeniculum*, *penare poenare*, *fetenfe foetentem*.

88. AU dà a (probabilmente col passaggio au-al: Caix, studi di etimologia italiana e romanza, pag. 3 e 171) *arate aurata* (sorta di pesce), *aciedde avicellus*, *arènzie audentia*, *arefece* — o resta: *aùrje aùgurum*, *auste augustus*, *uarescere* *gaudescere. — Diventa u in: *puvertate*, *arrubbare* (tedesco *rauben*) *tuvagghje ta[b]ularia*.

89. AFERESI: 'recche *aurcula*.

ASSIMILAZIONI.

90. A-A: *salacquare* da *scia-liquare*, *canapé*, antico *canopé* da *conopeum*, *Salamone* da *Salomone*, *canate*, *acchiale*, *panarizze*, *mesarable*, *maravegghje* per *mirabilia* (assim: regressiva) *mamòrje* memoria (assim: regressiva) *'mmašatare* ambasciatara.

91. E-E: *venneñe* da *vindemia*. Ma *jastème* da *blasphema* e non da *bestemmia*, *Domeneddje*, *Domine Deus*.

92. I-I: *Luigge* per *Luigio* da *Aloysius*.

DISSIMILAZIONI.

93. *Furnèscere* per *finiscere da *finire*, *addòre*, *anóre canòscere*, *accòrre* (occorre), *accellente*, *appertune*, *Tarésje*, *abrèje*. — Però le voci *nemiche* *litéche* non hanno la dissimilazione in *e-i*.

CONSONANTISMO

CONSONANTI CONTINUE.

J

94. INIZIALE si è mutato in g: *ga*, *gùdece*, *Guñe*, *Ge-sù*, *Gelorme*, *gudizje*, *gustizje*, *guventute*, *govene*.

95. Attenuata in sce: *scennare januarius*, *šueche*, *šucatore*, *švedije*, *resune jejunat* *defunat, *same* *jamus-eamus, *suncaredde* dim. di *juvenca*, *soncere jun-gere*, *scettare* *jectare, *šunche juncus*. — 96. Talvolta intatto: *Jennare*, nome di persona, *jettature*, *jus*, diritto. — 97. Dà gh in: *ghiuste ghiasone*, lenzuolo (da *jaceo*, come opina l'Abbatescianni, op. cit., pag. 28).

98. COMPLICATO — LJ ed LLj = gghj: *fuegghe fo-lium*, *figghe filiis*, *agghje allium*, *pagghje palea* *palia, *maravegghje mirabilia*, *cegghe cilia*, *fogghe fo-liae*. — 99. Nelle formazioni posteriori dà glj: *giglje*, *bersaglje*. — 100. Rj resta: *rusarje*, *martirje*. — 101. Si riduce ad r nelle desinenze — *arius*, — *aria* — *orius* — *oria*: *scennare*, *Nutare*, *manère*, *chianchière* *macel-lajo*, *vuccère* *beccaia* (franc. *bouchère*), *scapulature*, *culature* — però: *priatorje*, *aspersorje*, *mangiatorje*, *spariatorje*, *murtorje*, *glorje*. — 102. Nj, Mj danno ñ: *ruñe*, *bañe*, *tiñe*, *sañe* (da *la-sagna* *lasanea, λάσανον) *siñe si-mia*, *venneñe*. *Suenne* (sogno, da *somnus*. Cfr. D'Ovidio; Dialetto di Campobasso, Arch. glott., IV, p. 161). — 103. Esistono però vocaboli, di origine posteriore, che mantengono nj: *Antonje*, *testemonje*, *demonje*. — 104. Vj e Bj danno gg o gghj: *caggole*, *aggette* *objectum* *suggette* *subjectum*, *liégge* *levius* (Ascoli, Arch. p. 147), *ragge*, *rabies*, *agghje habeo*, *scagghjole* *scabiola* da *scabies* (Abbatescianni, pag. 30) — da *squamula* (Zambaldi, diz. etim., pag. 1202).

105. Per lo più si elide l'*j*: *cāse caseum*, *fasule*, *vasse basium*, *ammasunate* (*ad-mansionatus*, D'Ovidio, Dial. di Campobasso, pag. 160) *cerase*, *i cose* **coso-consuo*. Ascoli, Arch. glott., vol. 1, pag. 141). Ma vi sono esempi in cui permane per formazione posteriore: *cunfusjōne*, *cuntusjone*, *passjone* — però *cenisce* da *cinisia*. — 106. *Tj* (*ctj-ptj*) si muta in *z*. Se preceduto da *n*; se no, in *zz*: *accumenzare ad-cum-initiare*, *lanzuele linteolum*, *accunzare* (*comptiare*, Zambaldi, ib. pag. 430), *chjazze platea*, *puzze puteus*, *palazze*, *priezze*. Però in molte parole, specie d'origine dotta, si ha *zj*: *prurenzje*, *prudencia*, *reveren-zje*, *arenzje audientia*, *'spizje hospitium*, *azzjone*, *grazje*. Si riduce talvolta alla palatina *c*: *scurcare* scorticare, influenzato dall'agg. **corticea* (Zambaldi, ib. pag. 344), *pacenzje*, *caccare captiare*, che talvolta si rammollisce anche in *scē*: *priesce pretium*, *pregio*, in senso di: allegria, *rašone rationem*, *ragione*.

107. *Stj* resta: *bestje*, *ostje*.

108. *Dj*, di regola si cambia in *g*: *uerge hordeum*, *gurne*, *segge*, *appuggare ad-podiare*. Attenuato in *s* in *šurnate*, (*g*)*osce hodie*. Rimane in: *djāvele*, *meserecordje*. Diventa *z* con epentesi di *n* in: *mienze*, *medium*, *femm. menze*. Cade il *d* in *vrevōne verecundia*.

109. *Pj* da *cc*: *sacc-e *sapio*, *secce sepia*, *peccone pe-pionem*. Rimane in *pjātā*, *pietatem*.

110. *Cj*, *Chj*, *Qj* = **ZZ**: *mennezzie minaciae*, *azzare aciarium*, *suezzie socium*, *fazze faceo*, *lazze laqueus*, *panarizze*, *paronykiā*, *vrazze brachium*. Diventa *z* in *onze uncia*, *gurizje*, *nuvizje novicius*.

L

111. INIZIALE O MEDIANO, resta intatto: *lupe*, *luenghe*, *lazze*, *mule pile stile*. Qualche volta, specialmente nel basso popolo, diventa *r*: *rumate* letame, *rapidde* lapillo, *ragoste* locusta (la locusta — l'alocusta). Dissimilato in *n*: *cunocchje *colucula?*, *pinēle*, *tumene*, *tumulus* — ma: *jarofle* garofano.

112. Il nesso -*ll*- dà -*dd*-: *quidde*, *jedde illa*, *stuppiedde*, *stoppello*, *cappiedde*, *curadde*, *taradde*, *bedde*, *beddefatte*, e più volgarmente *berefatte*.

113. Nei gruppi *ld*, *lc*, *ls*, *lz* si muta in *u*, e quindi o si consonantizza in *ve*, come: *cavete*, *Catavete*, oppure, più comunemente, forma dittongo o si contrae

con la vocale precedente: *cāuce*, *calce*, *fōce falcem*, *dōce* dolce, *cazette*, *cazone*, *acqua sōze*, *acqua salsa*, *pūze* polso, *'mbuze* in-polso, *azare*, *alzare*, *fāuze* falso. Pochi esempi in *r*: *scarfare* scaldare, *pōrece* o *pōdece* pulce, *purecine* o *pudecine* pulcino.

114. Nei gruppi *lt*, *lc(h)*, *lp*, *lph*, *lv*, *lm*, *ln*, diventa *r*: *curtiedde*, *artare ūrtēme* — ma *otre*, *alter *auter*, *carcañe*, *varcone*, *arcove*, *surchje* solco, *urpe* polipo, *vorpe*, *zurfe*, *scarpiedde*, *porve* polvere, *Sarvatore*, *parme* palmo, *curme* colmo, *sarmiente* salmento. Nelle voci più recenti rimase: *salze* salsa, *milze*, *malve*.

115. COMPLICATO — *Cl* iniziale; *C'l* e *T'l* mediani danno di regola *chj*: *chjāje*, *chjuēve*, *vecchje*, *'recchje*, *Chjare*, *chjesje*, *vecchje*, *sicchje*; in alcune parole [g]ghj: *manigghje*, *cunigghje*, *frunghje*, *'nghjostre*, *menghje mentula*, *tagghjare taxlare*, *tae[s]lare*.

116. I nessi — *scē* — *stl* — producono *skj*, e quindi *šk* assorbendosi *j* dalla *s* rammollita: *škave sclavus*, *meškare* mescolare, *fiškare fistulare*. Notevole *coclea* che dà *cozze*. Nelle formazioni recenti abbiamo — *dd* — derivanti da — *ll* —: *spadde spatula*, *fedde fetula*. Rimane in: *speracle* e *meracle*.

117. *Pl* = *chj*: *chjaje plaga*, *chjangere*, *chjumme plumbum*, *chjōvere *plovere* — *pluere*, *chjuppe populus *poplus* — *plopus*, *chjū plus*, *chjine*, *plenus*, *accucchjare ad-copulare*. Preceduto da nasale, produce ghj: *anghjere implere*, *'nghjastre* empiastro. Dà *pj* in: *pjacere*, *duppje*. Rimane in *rèpleche*.

118. *Gl* = *gghj*: *quagghjare coagulare*, *stregghiare *strigulare*. Preceduto da nasale, dà *gn* (= *ñ*) *'ngnotteche* inghiotto, *segnutte* o *senghjutte* singulto, *ōgne uncula*. Così anche *carogne caruncula*. *Gnutte* sorso e *gnuemere* gomito, si formano probabilmente da un *in* iniziale, o per analogia.

119. *Bl* varia: *bjave*, *vianche*. *Bjase*, *jastemare*, *blasphemare*. Notevole *ñète* bietola. *B'l* dà *gghj*: *negghje*, *suggghje subula* — ma *fibbje fibula*.

120. *Fl* = *j* —: *jume flumen*, *jatare*, ma spesso rimane: *fjore*, *fjocche*.

Sincope di *l* in *putresine petrose*[*l*]inum.

R

121. INIZIALE O MEDIANO tra due vocali non si muta: *rādeche*, *ragge rime* remo, *'recchje*, *sóre soror* (pl. *serūle*).

122. METATESI — *Cons + voc + R + cons* dà *cons + R + voc + cons* quando la seconda consonante non sia dentale: *vrevone ver[e]cundia*, *cravune carboni*, *frumiche*, *truvele turbidus*, *fruvele* (furgore per *fulgurem*) *pruffidje* perfidia, *frummagge*, *sbrecare* sbirciare, *quartodece*, *graffine* (golfine per *delfine*). Cfr. Caix, op. cit., pag. 191); ed anche nella moderna voce *truppe-diniere*, torpediniera. — L'inverso in: *vurnette* brunetta, *cruvidde* crovello, sorta di pesce; *Vurtagghje* Grottaglie, paese del circondario di Taranto — *Cons + voc + cons + R* dà *cons + R + voc + cons*: *crapijole* capriola, *Frebbare*, *frabbeccate*, *frève*.

123. Sparisce in: *frate frater*, *rête retro*. *Meste* maestro, solo dinanzi a nome proprio, p. es.: *Meste*, *Catavete*, se no, *mestre*.

124. Seguito da consonante dentale, rimane: *porte*, *turde*, *surde*.

125. EPENTESI in: *truene* tuono, *furnescere* finire, *'ndruppecare* intoppiare, probabilmente per effetto della nasale.

126. DISSIMILAZIONE in: *rasule ratorium*, *murtale mortarium*, *zocchele* per *sorcula*.

127. Apocope in *per*, che dà *pe* innanzi a vocale: *perune* o *pedune* con epentesi di un *d*.

128. *Rs*, che di regola rimane, diede *s* in: *muse* (*morsum*. Diez) e *suse sorsum*; *zz* in *muezzeche muzzeche*.

129. *Re*, finale degl'infiniti, può cadere: *ballà* e *ballare*, *curcà* e *curcare* coricare, *conlocare*, ecc.

V W

130. Si conserva: *voce*, *vine vuele*.

131. *V* si rafforza in *b* se preceduto da *s*: *sbineamente* svenimento, *sbruvegnate*, *sbiste*.

132. *Nv* = *Mb*: *'mbece* *'mbetate*. Anche *brevone* accanto a *vrevone* e *ci t'è bive* per *chi t'è vivo*.

133. La desinenza *vi* dei perfetti diede *bbe*: *purtabbe*, *cantabbe*, *furnibbe*; e per analogia *facibbe* *dicibbe* *vedibbe*, *crescibbe*, ecc. Questa forma tende ora a scomparire, sostituita dalla finale *ve*: *purtève*, *cantève*, *facive*, ecc.

134. *V* in sillaba finale postonica diventa *j* in: *chjaje*, chiave, *cattije* vedovo, *neje naevus*, *alije* oliva. *šaje* (giava, luogo di deposito di ostriche) *lessije lixivium*; e le forme *toje*, *saje* accanto a *toce* *sore*.

135. Il doppio *w* iniziale originale rimase: *waje* guaio, *waste* guasto, *werre* guerra, *watte-watte* quatto quatto, *wagnone* (nap.: *guaglione*, ragazzo, *garçon*) *wardare* guardare, *wardje* guardia.

F Ph

136. Resta inalterato: *Ferdinanne*, *zurfe Felice*, *tufe*, *fjore*, *fuèrfece* e con elisione *fuerce forficem*.

137. *Nf* = *Mb*: *'mbacce*, *'mbame* infame, *'mbierne* inferno, *'mbuse infusus*, *'mbelare* infilare, *cumbitte*, confetto.

S

138. Aspra, anche tra vocali: *rose*, *cose* *spose*; e così quando deriva da *ns*: *mese mensem*, *pise pensum*, *spase expansus*.

139. Iniziale, o dopo *l*, *r* spesso si muta in *z*: *zucche saccarum*, *puze pulsum*; e: *turze*, *vorze*, borsa, accanto alle forme regolari: *turse*, *vorse*.

140. Seguita da consonante sonora dà *s* dolce: *sbriche*, sbircio *sbagl(i)e*, *sdice*, *sbindecarse* smenticarsi, *sgarre*, *squarrare*, *squartare*, *sguttare* *xex-guttare*, *smerse* *xex-inversa*.

141. *Sc(h)j* dà *šc(h)* assorbendo l'*j* se segue: *šcave sclavus*, *šcume* schiuma, *šcaffe* schiaffo, *šcattare* schiattare, *šcarole*, da *scariola*, *schjarola* con metatesi.

142. Se si conserva, *Ns* dà *Nz*: *pienze*, pensa, *'nzi-tecare* *xinstillicare*, gocciolare, *sienze* sensi; altrimenti, caduto *n*, si ritorna alla regola sub. n. 138.

143. Finale, si elide: *nu*, *nos*, *vu vos*, *po' post*, *crä-matine*, *crä-sere* *cras....* Se non sono seguite da altra parola, si allungano con *j*: *nuj*, *vuj*, *poj*, *cräj*.

144. *SS* per lo più intatto: *fosse tosse*. Anche *ad-s* è uguale per assimilazine ad *ass*: *assemegghje*, assomiglia. Arriva talvolta a *š*: *casce*, *vasce* basso. *Pozze possum* notato dal D'Ovidio.

145. *Sce*, *sci* = *sce*, *sci* aspro: *pesce*, *nasce*, e tutti gl'incoattivi *affetescere* da *feteo*, *addurmescere*, *furnescere*, *scurescere* e molti altri.

146. *Cs* diventa *ss*: *tuesseche toxicum*, *assere exire*, *lessije lixivium*, *cosse*, *matasse*, *asse*. Arriva a *š* in: *šalare ex-halare*, *mascedde maxilla*, *'scidde* [*a*] *xilla*, *šcamare exclamare*.

147. *Ncs* = *Nz*: *'nzurare* *xinucorare*, *'nzoñe* *exungia*. Iniziale dà *s*: *salasse xalasis*.

148. *Ps* = *s* aspro: *casce capsà, nésune nec-ipse-unus*; *ss* in: *cisse gypsum*.

149. *St* rimane: *stòrje, stuèteche stupidus*. Talvolta, mediano, dà *zz*: *mazzecare* accanto a *mastecare*, 'nzi-tecare **in-stillicare*, gocciolare.

150. *Sf l* = *šk*: *feskare fistulare, askuare ustulare*.

151. *Str'c* dà con metatesi *scr*: *l'ascre* lastrico, *oscre* ostrica.

N

152. Intatto: *aneme, natare, nute* **nodum*.

153. *Con* e *Don* — *cu(n)* e *do(n)* assimilano la *n* finale colla liquida seguente: *DolLucje, DomMechele, DolLarienze, cummeje, cullore*, con loro. Dinanzi ad altre consonanti la *n* di *con* si assimila, e la *n* di *don* rimane: *cufFrancische, cup-piacere, cut-teje*; *don Bietre, don Ferdennanne*. In composizione con dinanzi a labiale diventa *cum*: *cumbasse, cumbare, cumbuse*. Dinanzi a vocale la *n* di *don* resta e quella di *con* si elide: *don Andonje, don Alfonze, cu Arneste, cu Emilje*. Se poi la vocale iniziale è accentata, s'intercala un *j*: *cu (J)angele, cu (J)anne*.

154. Simili effetti sull' *in* — *Nt* diventa *Nd*; *Np, Nb, Nf, Nvr* danno *Mb* — *Nv* + voc = *mm*: *'ndennende, 'ndutte, 'mbietle, 'mmece*, invece, *'mmocche*, in bocca, *'mbacce, 'mbronde, 'mbise impensus, 'ngièle*, in cielo, *'mbaravise, 'mbrazze*. (Cfr. Abbatescianni, ib., pagina 39).

156. *Ns* — Vedi *S* n. 142.

157. *Nd* — Vedi *D* n. 191.

158. *Nq* dà *Ng* — Vedi *C* n. 171.

159. *N* diventa *r* in: *mammare, mammana*, per analogia di *cummare, comare*; diventa *l* per dissimilazione in: *velene venenum, grannele* grandine.

160. EPENTESI di *n*: *angunje, mienze* mezzo, *'nmienze* in mezzo, *'mbodde* bolla.

161. *N* in *Nt* in: *spantecare* smaniare, (*p*)*antecore* panico (**panicore*, ravvicinato a *mal di core*).

162. ASSIMILAZIONE: *segghjutte singultus*.

M

163. Di regola permane: *megghje, marite, mure*.

164. *Tjane* per *te[g]amen*. Cfr. Ascoli, Arch. glott., vol. I, pag. 548; Flechia, ib., vol. II, pag. 56-57.

165. In: *Cambumidde* da *camomilla* c'è l'epentesi di *b*.

166. DISSIMILAZIONE: *vammare* accanto a *mammare, mammana*.

167. AFERESI in: *'veddiche, [om]belico*.

C

168. *Ca, co, cu* di regola inalterati: *cadare caldaja, castije, cuttone, cannedde, cammise, cuere* cuojo, *fèteche* o *fèchete ficatu, necate necatu, cuccuvasce cucuba*. Schiacciamento mediante un *j*- in *chjapparine* capperi, *chjappe* cappio, *ceminere* (camino, o dal francese *cheminée*?). Si arriva a *j*-, attraverso *g*, in: *pajare, jatte (catus, gatto), jamme (cab a, gamba), jalesse* (calesse, dallo slavo *kolez*), *jarafe* caraffa e in alcuni pochi verbi in *-icare*: *fatejare, 'nazzejare, cullare*; mentre gli altri mantengono l' *-icare*. Passa in *v* per assimilazione in *vuvete cubitus*.

169. *Cr*, saldo: *croce, crāj cras, crute* crudo, *criscete* lievito. Si rafforza in *gr* in: *grasse, grotte, grattare kratzen, grattacase (grattacaso, grattugia), gratichele craticula*.

170. *Ct* si assimila in *tt*: *fatte, jetteche* ἐκτικός, *pètene pectinem*.

171. *Nc* dà *Ng*: *'nguedde* in collo, *'nganne, 'ngudare* incollare, *'ngocchje (n-copula, vicino), angóre* ancora.

172. *Ce, ci* rimangono: *lucerte, ciente, ciste, recen-tare, dice, pece, croce, Vecienze*.

173. *Nc* dà *Ng*: *vèngere, 'ngienze* incenso, *'ngime* in cima. *Sorge* accanto a *sòrece soricem*.

174. *Cj* dà *z*. (Vedi *J* — n. 110).

Q V

175. SALDO: *quattro* (seguito da consonante *quatte*) *quartodece* con metatesi, *quanne* quando (cui fa riscontro *tanne*, allora), *quande* quanto, *quanda quot*.

176. Dileguo della labiale: *Ca* (che, congiunzione dichiarativa e pronome relativo). Il *che* finale, *ut*, è *cu*.

177. *Ce? Ci?*, pronomi interrogativi. *che? chi?*

178. *Coqueo* ha dato *cóce* — *Liquorizia* γλυκυρρίζα ha dato *legurizje. Laqueus*, attraverso *laccio*, ha dato *lazze*.

G

179. *Ga*, iniziale, dà *Ja*: *jadde*, *jatte*, *jattarule*, *jam-mere*, gambero, *jamme*, gamba, *jaddine*, *jabbare*, *gab-bare*, *jarofele*, garofano — *Grapiele*, per metatesi. Nelle formazioni recenti rimane: *galitte* (da *garita* spagn.), *gargarisme*, *galiote*.

180. *Go*, *Gu*, iniziali, restano saldi: *guste* *gocce*; postonici, il *g* si attenua in *c*: *riche* *riga*, *sichere* *sigaro*; e così nelle forme postoniche dei verbi in *-igare*: *liteche* da *litigare*, *fréche* da *fregare*. Analogicamente *dóche* (*do-ego?*) *stóche* (*sto-ego?*) *véche* (*vi-deo-ego?*).

181. *Ga*, interno, postonico, si cangia in *j*, se no, si elide: *castije*, castigo, *puteje*, bottega, *fatije*, fatica, *lájene*, *lágana*; *tiane tegamen*, *riale*, regalo, *ubbriate*, obbligato, *priatorje*. Similmente: *aurje*, augurio, *Aú-ste*, Agosto.

182. *Gr* intatto: *grane*, *grameñe* *graine*. Si è dileguato in *'rane* (grano, moneta napoletana) e in *'ranne* (grande) nei composti *tataranne* (papa-grande, nonno) e *mammaranne*.

183. *Gn* intatto: *añiedde*, *piñe* pegno, *reñe*. Dileguo del *g* in: *canoscere*, *canate*, e per metatesi del *j*: *ppune* (pugno — punjo) *ájene* (da *agnus*, donde probabilmente il barese *éne*, piuttostochè da *haedus*, come vorrebbe l'AbbateSCIANNI, op. cit., pag. 46), *lióne* legnoni? (leccese *léune*), *priene* femm. *préne*, *pregno*. Notisi *singhe signum*.

184. In *Gv* si dilegua la labiale: *sanghe*, *tenghe* lingua. Con introduzione di *j*: *angidde* *anguilla*, *angenacchje* *inquinalia*.

185. *Gv* = *w* quando ne deriva: *werre*, ecc.

186. *Ge*, *Gi* di regola rimangono: *vèrgene*, *gelate*, *gende* gente, *quadrageseme*, ma spesso volte si schiaccia in *š*: *discete* *digitus*, *rusce*, *musce* *mugit*, *šardine*, *sciénere*, *suncate* *giuncata*. Notisi *sponze* *spongia*, *spunzare* *spugnare*. Sincope in *paise* *pagensem*.

T

187. Inalterato purchè non preceduto da nasale: *tate* *tata*, *tagghjare*, *tenagghje*, *mariteme* *marito-mio*, *muggljèrete* *mulierem-tua*, *teteddecare* (*titillicare* da *titillare*) *matine*, *cuttone*, *cetree*, *cedro*, *strate*, *strada*. Preceduto da nasale, si attenua in *d*: *Andonje*, *andiche*, *ziande* o *zianete* *zio-tuo*, *sande* (*santo*; *dinanzi*

a consonante *san*: *San Catavete* — *ma*: *Sande Coseme*). Talvolta anche dopo *r*: *sperdate* *spiritatus*, *sorde* *soror-tua*, *verdate* *veritatem*. Ma rimane *t* se la elisione dell'e *semivocale*, non è completa: *sorete*, *speretate*. La stessa cosa abbiamo notato poco sopra con la nasale in: *ziande*, *zianete*, *zia-tua*. Cade in: *manece*, *mantice*, *pesature* (**pistatorium*, *pestello*), e nelle uscite: *cape* *caput*, *vede* *videt*, ecc.

188. — *Tate*, — *Tute* rimangono: *canelate* (**canitatem*, *crudeltà*), *caretate*, *'state* *aestatem*, *vertute* — ma *verdate*, *juvendute* per la regola precedente.

189. *Geminazione*: *fratte* *fratello-tuo*, *maritte* *marito-tuo*, per l'apocope della vocale *frat[e]llo tuo*, e in *cuttone*.

D

190. Iniziale, o tra vocali — specie nel popolino — passa in *r*: *resune* *digiuno*, *rebusate* *débauché*, *respitte* *dispetto*, *rije* *dies*, *achjure* *chiudi*, *arenzje* *udienza*, *benediche* *benedico*, *rescetare* *de-ex-citare*, *destare*, *pére* *pedem*.

191. *Nd* = *nn*: *quanne*, *scennere*, *bannere*, *defènnere*, *vanne* (banda, sostantivo di luogo) *spannere*. Talora *n* scempio: *funecche* *fondaco*, *unecce*, *quinecce*.

192. Tra vocali talvolta si rafforza in *t*: *crute* *crudo*, *nute* *nodo* (*cozze* *nute* *lumache*; in altri casi l'aggettivo *nudo* è *anure*), *catareddde* *caldarella* — ma *cadare* *caldaja*, — *Matalene* *Maddalena*.

193. Sostituito da *v* in: *paravise*, *ljave* — secondo l'AbbateSCIANNI per evitare l'*jato* dopo la caduta del *d*. Ib., pag. 46.

194. Sostituito da *n* in: *pernice* *perdicem*.

P

195. Iniziale e tra vocali rimane: *podece* *pulce*, *pesce*, *pertuse*, *puleje*, *Purescenedde* *Pulcinella*, *cepodde*, *capidde*, *sceruppe*.

196. *Np*, *Mp* = *Mb*: *'mbrieste*, *'mbiette*, *cambane*, *stammedde*, *'ngambañe*, *'mbaravise*, *'mbriatorje*.

197. Passò in *b* anche in: *bezzoche* *pinzocchera*, *sabburche* *sepolcro*, *resebbéle* (*risipola* da *ῥισιπέλας*), *barrucche* *peluca*.

197. Passò in *v* in: *cuvierchje* *cooperculum*, *cuverte* *coperta*, e derivati.

198. *Pl*. Vedi n. 117.

199. *Pt = tt.* Oltre le solite: *adatte*, *recattiere* (ri-gattiere, da *recaptarius*), *accattare* (comprare, da *ad-captare*, comune al francese *acheter*), c'è *stuète-che stupidus*, *juttecare* (frequentativo di *doppiare* (piegare, *duplare* — *dupliticare*).

B

200. O resta o scade in *v*: *besoñe*, *bevande*, *brave*, *bedde*, *balle*, *bannère*, *Bartluméje* — *varrile*, *votte*, *vove*, *bovem*, *viùte* beato, *livre*, *vase*, **basium*, *varve*, *vattè-sare* *baptizare*, *vocche*, *vrazze* *brachium*, *velanze*, *ve-vere* *bibere*, *murvidde* morbillo, *vastase* facchino, da βαστάζω.

201. *Mb dà mm.* Cfr. numeri 165-166: *vammace*, *jam-me*, *mute* imbuto, *jammarièdde* gamberello, *'mmocche* in bocca, *'mmastrice*, *'mmerverate* (per Imberverato, metatesi di Inverberato, antica famiglia tarentina. Vedi De Vincentiis, op. cit., pag. 116).

202. Leggermente aspirato in: *frascère*, *fafe faba*, *fafarule* (favajuolo — tonchio).

203. AFERESI in: *'ruecce* broccolo, e *'veragge* beveraggio.

MICHELE DE NOTO.

ALL'ESPOSIZIONE ARTISTICA DI VENEZIA

(Cont. — Vedi N. 8).

Da più d'un mese la grande Esposizione è finita: le sale di piacevole convegno nelle quali passò per mesi e mesi una folla varia per intelligenza e per coltura, si sono fatte deserte, l'elegante tempietto dell'arte rimane chiuso in mezzo a quel solitario giardino i cui alberi non hanno più foglie, in cui il verde intenso s'è fatto pallido verde invernale, quel giardino intorno a cui la laguna, con la sua tranquilla distesa d'acqua, mette una nota di malinconia profonda. Finita, come tutte le cose di questo mondo, ma finita bene, come poche cose di questo mondo lo sono, lasciando molti animi, molte intelligenze soddisfatte!

L'Esposizione che ha fatto godere intimamente ed intellettualmente, che ebbe una riuscita brillante, quale forse nessuno l'avrebbe pensato, che è sicura promessa per l'avvenire; l'Esposizione dunque non è più che un ricordo. Ma che importa? È tanto viva l'impressione lasciata in noi da quel fine am-

biente artistico ch'essa durerà perenne, ch'essa ci permette di continuare il nostro cammino attraverso le sale, evocando, rivedendo nettamente, godendo ancora.

Siamo in Olanda, la terra delle ricche praterie. Il primo posto, me lo si conceda anche come testimonianza di simpatia, è per una donna, *Teresa Schwartze*, l'eletta giovane pittrice che ama la sua arte, con l'ardente passione con cui l'amano tutti i giovani. Bionda e simpatica, quale la vidi nel ritratto da ella stessa dipinto e che si trova nella Galleria Nazionale a Firenze, *Teresa Schwartze* ha nella persona di una fine eleganza, tutto il fascino dell'artista. Alla Mostra presentò tre quadri: — *Luterane alla Comunione* — *Sant'Agnese* — ed *Un ritratto di Van Duyl*. Il primo ha valore per l'espressione varia ch'ella seppe dare a tutti quei visi di giovinette, che sotto un pennello meno esperto avrebbero potuto riuscire poco dissimili, ha valore per il delicato senso di raccoglimento trasfuso in tutti quei volti, tanto difficile a cogliersi perchè espressione di un sentimento dell'anima che nessuna modella può e sa ritrarre; il secondo è un pastello fine, una figurina immacolata, votata a Gesù l'immacolato, ma il terzo è il lavoro bello, forte dell'artista che sa far fiorire sotto il suo pennello il segno meraviglioso. Dall'occhio nero che brilla d'espressione vera dietro le lenti, ai capelli brizzolati, divisi dalla sottile scriminatura, dal forte mustacchio grigio a tutte le piccole rughe di quel volto di bell'uomo maturo, dal vestito di cui ogni piega è un merito, alla posa naturale della mano che tiene la sigaretta, tutto è degno di elogio, perchè non v'ha pennellata che non riveli la potenza e la finezza dell'artista.

Il mare, il grande, l'eterno ispiratore, per il quale ogni poeta farà vibrare una corda della sua lira, per il quale ogni artista troverà una pennellata nella sua tavolozza; il mare nordico che bagna la terra d'Olanda, ha trovato, anche questa volta, l'ispiratore fedele ed appassionato; Enrico Mesdag, l'artista che ama il mare con una tenerezza, quasi direi, riconoscente, perchè egli deve al mare la sua bella fama, al mare che ha sulla sua anima la potenza dell'emozione, al mare di cui egli ha studiato tutti gli aspetti, tutti i riflessi, tutte le sfumature. Le sue due tele stupende, per cui tolse l'ispirazione alla spiaggia di *Scheveningen* ce ne fanno fede. Bisogna amarlo il mare, capirlo, dirò meglio sentirlo, per poterlo ritrarre così. — La signora Mesdag, la moglie sua, il suo buon genio, la donna intellettuale che seppe sem-

pre dire al compagno la parola di conforto, inviò anch'essa alla Mostra un paesaggio: *Autunno*, uno di quegli aspetti di natura morta che hanno un fascino potente sulle anime degli artisti delicati, uno di quei paesaggi autunnali che hanno in sé tutta la tristezza delle cose che stanno per finire. Ben diverso è il suo secondo paesaggio — *Armento che rientra* —; c'è più vita, più movimento, ma forse, io preferisco quella triste pennellata di autunno nordico.

Van der Waaij il pittore dall'ingegno essenzialmente moderno, dà una *Fine di ballo*. È un bel lavoro? Io me lo sono domandata più volte fermandomi davanti, ma me ne sono sempre allontanata con l'animo poco soddisfatto. È un quadro che riproduce, anche, se vogliamo, fedelmente la scena: quelle ragazze dalle spalle e dalle braccia nude, dalle gambe provocanti che escono di sotto il leggero sottanino di garza bianca sollevato, tutte nella posa di ridda fantastica, quei vecchi che guardano guardano con un'espressione che non è lontana dalla cupidigia, sono veri; ma il tutto è troppo nebuloso, troppo indefinito. E poi se fosse permesso fare una domanda, che luce è quella che illumina il lavoro? Di gaz o di luce elettrica? Io confesso di non essere arrivata a capirlo. — Un quadretto fine è: *I notabili del paese* di *Giorgio Henkes*. Sono riunite le bonarie notabilità paesane ed hanno impressa nei volti tutta la semplicità rozza del loro ingegno e delle loro abitudini. È uno studietto che si potrebbe chiamare di *umorismo paesano*. — Un bel ritratto è quello di *Cristoforo Bisschop* rappresentante una vecchia signora vestita di rosso, splendido vestito di esecuzione accurata, che ha nelle pieghe tutta la ricca drappaggiatura del velluto.

Ed ora passiamo nel Belgio dove ci sono dei bei lavori da ammirare. Appena si entrava nella sala, subito di fronte colpiva un quadro di *Francesco Leemputten* — *Un carosello nella pianura di Campine* — in cui i cavalli che sono nell'atteggiamento del galoppo sembrano uscire dal quadro. È una di quelle belle fiere di campagna piene di movimento, di cui però bisogna essere stati fin osservatori: è uno degli aspetti di quella varia vita del contado di cui il *Leemputten* è conoscitore perfetto. Nella sua pittura si riconosce subito l'antica maniera degli antichi maestri fiamminghi. — *Courtes Franz*, il pittore del verde e della campagna, ha presentato alla Mostra, *L'Eco*; un bel quadro in cui si rivela con potenza il sentimento della natura. *L'Eco*? È dato giustamente questo titolo? Non mi pare: guardandolo si capisce poco. Sotto gli splen-

didi rami fronzuti d'un albero stanno due mucche, l'una ritta, l'altra distesa. Il paesaggio è di una infinita bellezza. Attraverso quel ricco verde passa tanta aria, tanta luce che l'occhio nostro e l'animo ne rimangono soddisfatti, come dinanzi ad una vera rappresentazione di natura, ma il titolo nulla ci spiega. Un paesaggio bello, magnifico, ma che c'entra l'eco? M'hanno detto che l'interpretazione da darsi è questa: muggisce la mucca ed ascolta, spaventata forse, il ripetersi di quel suo suono in mezzo « a quel silenzio verde ». Va bene: il commento ci voleva proprio come ad un verso di Dante. Chi ci pensava al muggito di quella povera mucca? Ma questo si chiama essere pedanti non è vero? e non sarebbe permesso l'esserlo dinanzi ad un quadro bello come quello di *Courtens*. Tiriamo dunque innanzi. — Profondo intendimento morale hanno i due lavori di *Ief Leempoels*. — *Chacun veut en sagesse eriger sa folie*; assai convenienti a questa nostra fine di secolo, in cui troppi cervelli se ne sono andati a spasso. Tutte le nostre follie che noi crediamo pregi o debolezze di genî incompresi sono fotografate in quelle teste che hanno il merito dell'espressione: dalla donna civettuola che flirta con gli occhi, colla bocca, con le piccole mosse del capo, al mistico che vede Dio in tutto e dappertutto; dalla vecchia che vuol fare o si crede ancora giovinetta, al vero gaudente della vita; dall'appassionato cultore del tabacco, al fumatore eterno che sembra un caminetto ambulante; dal burlone incorreggibile che ride su tutto e su tutti, al brontolone nato, che guarda di traverso anche le persone più innocue; sono rappresentate tutte le nostre povere debolezze. Noi ridiamo davanti a quel quadro, ma dovremmo invece farci seri, perchè quella è la fotografia poco lusinghiera di questa nostra umanità. — Un lavoro triste, di una infinita tristezza è *Vecchi* di *Paolo Kuhsthos*. L'ambiente, l'aspetto di quelle due creature che hanno compiuto quasi il loro cammino ed hanno dipinto nel volto tutta l'ineffabile stanchezza della vita passata, l'aria di solitudine e di abbandono che traspare da quel solitario e abbandonato lembo di terra, fanno una grande impressione in noi che quantunque giovani sentiamo a momenti nell'anima tutta la stanchezza che dovrebbe essere propria della vita che sta per finire. — Del tutto diverso è *Salomè* di *Gustavo Vanaise*, un quadro che ha la tinta smagliante della tavolozza spagnuola. Nè c'è da meravigliarsene; poichè lessi che appunto sull'indirizzo artistico del Vanaise ebbe influenza un viaggio fatto in Ispagna e lo studio delle opere del *Velasquez* e del *Ribera*. *Salomè*,

l'impudica, contro la quale s'era levata così spesso e così severa la voce di S. Giovanni, è contenta. La sua fulva testa rossa ed il suo riso magico di strega hanno trionfato ancora una volta sulle parole di un giusto: ella ride, mentre la livida testa del santo boccheggia sanguinante sul bacile che il carnefice le presenta a ginocchio. Povero S. Giovanni! valeva la pena che tu parlassi? Eppure è triste a pensarci: dunque, allora, come adesso, la virtù era fuori di moda? Dio mio! si sarebbe quasi indotti a credere che la virtù non sia mai stata di moda! E lo sguardo di quel carnefice? Quanta cupidigia in quelle labbra carnose semiaperte, in quelle pupille torte che lasciano allo scoperto quella cornea d'un azzurro carico! Anch'egli aspetta il suo premio, egli che ha fatto tacere quella importuna voce di predicatore!

Il Belgio non manca pure delle sue stranezze: ma che volete? c'è tanta stranezza in questa nostra vita moderna che si può e si deve accettarla anche in arte. *Leon Frédéric* presentò un trittico, *Tutto è morto*, un quadro di un simbolismo molto, troppo simbolico. È il quadro che rappresenta la fine del mondo, quando cioè il rivolgimento universale farà uscire la terra dalla sua orbita, quando verrà la distruzione piena, completa, ed il sangue sgorgnerà in coppia dai corpi schiacciati, quando il fuoco piovuto dal cielo divamperà sopra la terra distruggendo tutto con la sua forza divorante. Ogni cosa è rimasta sommersa e distrutta in quella rovina totale di tutto e di tutti. Brr!... fa orrore persino a pensarci. Eppure, cosa strana, quel quadro non mette orrore, perchè non si capisce niente; un ammasso di carne è agglomerata in quella tela, su cui predominano le serpeggianti lingue di fuoco, una cosa ch'è stanca a guardarla, un insieme che non ha del tragico e dello spaventevole, come dovrebbe avere, ma piuttosto del gran caos. Non so perchè, ma vedendo quel quadro mi ritornarono spontanei alla mente i versi di quel fine burlone ch'era il Pulci:

« E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fosse di carne un gran soffritto. »

Mi si permette un'idea se vogliamo anche bizzarra? Per me, quel quadro rappresenta il *marinismo* in pittura. Una cosa degna di nota è il Padre Eterno, circondato dagli angeli, il quale, quasi sentisse orrore della scena spaventevole, si copre gli occhi con la mano. Ma non verrebbe voglia di dirgli, proprio col cuore: « O Signore, voi che siete l'onnipotente e l'onnisciente, perchè vi siete dato questo spettacolo che vi spaventa tanto? »

— Un'altra tela che può essere annoverata fra le stranezze artistiche è *Alla vigilia di Waterloo* di *Enrico de Groux*, il giovane pittore le cui opere, dicono, hanno suscitato vivaci discussioni a Parigi ed a Monaco. In fede mia, ch'io ammiro chi ha la forza di discutervi sopra, perchè davanti a certe manifestazioni mi pare che ci sia più da rimanere a bocca aperta. Napoleone il Grande, « *celui qui gênait Dieu* » si trova in un luogo solitario ed incolto, preso dalla bufera che imperversò furiosa nella notte che precedette la sconfitta di Waterloo. Egli è là, l'invincibile, sotto i lampi e la pioggia che lo sferza, terrorizzato dall'appressarsi di quell'avvenimento che non fu una battaglia, « *mais un changement de front de l'univers*. » E, fino a qui sta bene. Ma perchè quei lampi gialli e bleu, quei lampi che non si sono veduti mai, nè mai si vedranno? perchè quel povero Napoleone ridotto allo stato di cadavere in avanzata putrefazione, tanto sono nere le ombre di quel volto dai tratti rigidi come l'inflessibilità del destino che lo voleva fra i vinti? Eppure ho sentito dire, da persone competenti in materia, che quella pittura aveva dei pregi: Eh! si capisce, se non altro quello della novità nel genere.

Ed ora ci sarebbe l'Italia. Eppure oggi non ne parlerò. Voglio fare una breve sosta davanti alle opere di scultura e nella sala giapponese: dell'Italia, della mia bella ricca terra dell'arte, ne parlerò per ultimo; mi si perdoni, quasi direi, questo po' d'orgoglio di campanile, ma è proprio il caso di dire *dulcis in fundo*.

Di scultura non c'è molto e neppure molto di buono: l'estero vi ha contribuito per una piccola parte. Una delle migliori opere, che ebbe anzi il premio delle 3000 lire, è quello di un belga — *Pietro Braecke* — *Il perdono*, gruppo benissimo modellato e ricco di sentimento. Un figlio ingiunocchiato domanda perdono per un fallo commesso e la madre, la grande indulgente, piegata su di lui, perdonandogli lo abbraccia. C'è valore come scultura e come espressione. — Un altro gruppetto in bronzo, delicato assai, è quello di un russo — *Tronbetzkoy* — Bambina con un cane che la bacia. Sono unite le due teste, quella della creaturina e quella della bestia, e c'è tanto affetto nell'affettuoso legame, c'è tanto senso di protezione in quella larga pupilla d'animale, che ci sentiamo proprio commossi. — Un inglese *George Frampton* presentò un gruppo in bronzo argentato — *Madre col figlio* — lavoro assai pregiato specialmente per l'esecuzione di un'esattezza minuziosa. Il lembo di veste che si vede è lavorato assai bene, con la

finezza dell'artista. — Rimarchevole per la rassomiglianza è il busto eseguito dal *Günzbourg* di *Leone Tolstoj*, il grande romanziere, dall'ampia fronte spaziosa in cui si legge tutta la forza del pensiero, dallo sguardo profondo e scrutatore che penetra fino nelle parti più intime delle cose. — Un'altra statua in gesso bronzato dell'americano *Mac Monines*, rappresentante *Shakespeare*, è degna di menzione. La posa è di una fierezza naturale, ed il costume del tempo è assai bene ritratto. Ma ciò che rappresenta per me un vero pregio è l'espressione che l'artista ha saputo trovare per il volto dell'uomo, che certo è il rappresentante di quella letteratura filosofica-satirica, nella quale lo studio della vita ha una sì larga parte. Gli occhi, la fronte e le labbra sinuose sono proprio quali dovevano appartenere ad uno *Shakespeare*, se uno *Shakespeare* ha esistito. — E, per finire, in questo periodo di febbre sportiva non manca neppure la nota dello sport: *Due cavalli da corsa* coi relativi fantini, in bronzo argentato, furono presentati da Emanuele Frémietlo scultore che alla Mostra del '95 dette l'ammirevole gruppo dell'*Età della pietra*.

Dopo la scoltura, l'arte Giapponese. Di essa fu a lungo e valentemente parlato; io mi limiterò ad esprimere semplicemente pochissime idee. L'arte del Giappone non è la solenne, severa, pura arte della nostra vecchia Europa, non s'impone al pensiero dell'ammiratore, piace soltanto per l'eleganza, per la grazia, per la finezza dei suoi lavori. Più che nei quadri, il Giappone eccelle nella fabbricazione di oggetti semplici, che servono ai bisogni comuni della vita, come sarebbero astucci, bottiglie, tazze, posate, bacili, bastoni, tutti intagliati, incrostati, eseguiti con una finezza squisita. Anche nella fabbricazione delle armi il Giappone riesce assai bene. Le else delle spade sono lavorate riccamente e bizzarramente, come gli elmi, come le corazze, con disegni audaci che hanno quasi direi del mostruoso, invenzioni fantastiche che dalla realtà stanno lontane le mille miglia. Ciò che hanno di notevole i Giapponesi è il fine gusto dei colori, perchè essi sanno accoppiarli insieme in una maniera delicata, in cui difficilmente si trova una stonatura. Le loro stoffe sono ricamate con buon gusto e le loro maioliche, i lavori in lacca, in smalto, in bronzo, per la combinazione delle tinte sono di una raffinatezza incredibile.

All'Esposizione di Venezia c'era da ammirare la *Raccolta Seeger*, di oggetti artistici fatta con lunga pazienza dal signor Ernesto Seeger di Berlino, in cui sono rappresentate tutte le provincie del Giap-

pone. Sono oggetti antichissimi: una statuetta, per esempio, della dea Kuannon risale a trecento anni fa. Per chi è appassionato del genere ci sono da ammirare figurine stranissime, intarsi d'avorio, metalli cesellati, lavori in bronzo, opere tutte che, data la loro età, hanno acquistato attualmente un grande valore.

(continua)

GEMMA ZAMBLER.

Racconti, Novelle, Bozzetti

LA FAMIGLIA DI CAPOLICCARI

IV.

Narra il frate: una sera io me ne stavo nel confessionale nella nostra benedetta chiesa di Materdomini ad ascoltare la confessione de' nostri contadini; e si seguivano uno dopo l'altro, quando avendone assolto e rimandato uno, io posi di nuovo l'orecchio alla graticola, ed udii: — Padre Benedetto, io sono Giovanni di Capoliccari, posso fidarmi in voi?

Restai scosso, mi mancò la voce; e l'altro ripeté: — Posso?

— Sì, figliuol mio, sì, don Giovanni, fidate prima in Dio e poi in me.

Lasciai il confessionale, chè egli era l'ultimo de' penitenti, ed in abito da contadino non pareva diverso dagli altri. Mel condussi in cella senza incontrare frati pe' corridoi; chiusi a doppia girata l'uscio e me lo abbracciai. — Oh don Giovanni carissimo: quanto ho pregato Dio per la vostra salvezza! Non si usa misericordia! Siete trattati peggio de' cani rognosi!

E Dio mi ha ispirato a venire da voi, mio buono e vecchio amico, per la salvezza..... ma se temete per voi, pel monastero, io vado ora via.

— Io! ripeté il frate inorridito al pensiero che don Giovanni potesse sospettarlo d'una tanta viltà! Voi qui starete con me, e dovrebbero prima schiacciare questo misero monaco!... Ma chi mai potrebbe sospettare che presso casa sua, nel convento di Materdomini, nella celletta d'un frate potesse trovare rifugio il ribelle Capoliccari? A farvi uscire di qui ed a mettervi al sicuro fuori regno Dio misericordioso provvederà!

Ma il buon frate dopo tale esplosione dell'anima generosa e cristiana è assalito da scrupoli, e non li nasconde e li scovre giustificandosi innanzi a Dio,

all'amico don Giovanni, ed a chiunque possa in avvenire capitare il manoscritto, ch'egli non è incorso in peccato. Don Giovanni tanto diletto al suo cuore non solo è un reo di stato, un ribelle al re (e di ciò il suo cuore lo assolve) ma è un *carbonaro*, uno scomunicato dal papa, non degno di assoluzione, non di soccorsi materiali, *vitando*; anzi vi sono preti confessori che sonosi fatto e si fanno un debito di denunziarli..... Indegni ministri di Dio! — scrive il frate — Cristo m'insegna, il cuore mi dice che soccorrere e salvare anche il nemico tuo è dovere del cristiano, si figuri l'amico carissimo, e se sbaglio Dio che mi scruta il cuore mi assolverà!

Tenne per più giorni nascosto nella sua cella don Giovanni; quindi messagli indosso una tonica grossolana da frate converso del convento un giorno, prima dell'alba e per sentierucci di montagna, discese con lui alla prossima marina di Vietri. Era già alla vela una barcaccia che trasportava i mattoni che si costruiscono ivi, e così noti, a Malta. Il padrone era penitente del frate.

— Padre Benedetto, egli disse, non dubiti, menerò a salvamento in Malta questo scorzone, e lo sbirciò, nè voglio sapere chi sia, è per me come se fosse il padre Benedetto in persona, e voi benedite al mio viaggio. E gli baciò la mano.

— Padron Maso, voi fate una buona opera e Dio vi benedirà.

Quindi abbracciò don Giovanni: gli diè un gruzzoletto di danaro. — È di casa vostra, io non ne avrei: don Carlantonio a cui dissi che avrei avuto modo di far capitare al fratello esule qualche soccorso di cui v'era estremo bisogno, me lo ha dato per voi, e Dio vi assista; chè io ho speranza di rivedervi.

Il frate stìe alla spiaggia fino a tanto che spiegate e gonfiate le vele la barcaccia si allontanò; e conchiude: Dio mi concesse di riabbracciarlo dopo dieci anni!

Dopo dieci anni don Giovanni ritornò, e non ritornò solo. Era già morto nel 1825 il re Ferdinando, il fiero persecutore de' Carbonari; era morto il figlio Francesco Primo che non usò misericordia a' liberali ed a quelli che s'erano mantenuti fidi a Gioacchino Murat, e morto lui nel 1830 salì sul trono di Napoli in fresca età il figlio Ferdinando Secondo che promise ed usò clemenza a' fuggiaschi ed agli esuli del venti; e così io rividi don Giovanni.

Dov'era stato egli? Ed alla domanda il frate risponde che don Giovanni ritornando gli aveva raccontato quello che gli era seguito; e così gli erano sembrati singolari i fatti, così evidente la

mano di Dio a salvarlo fra tanti pericoli esaudendo le sue preghiere ch'egli ne avea preso nota ed inseriva nella vita di don Giovanni, tralasciando i fatti d'armi, e la causa alla quale l'amico suo serviva. « I frati non si brigano di politica, gli uomini sono tutti fratelli in Dio », avverte egli, e don Giovanni già aveva detto: del mio paese sta bene dire quel che io ho pensato e quello che ho fatto per esso; degli altri paesi non importa a me nè agli altri, che si esprimano giudizi, e si narrino fatti, ne quali si è trovato un povero esule!

Don Giovanni da Malta passò nelle Spagne ove ritrovò molti de' suoi antichi compagni napoletani anche essi esuli ed altri conobbe di varie parti di Italia, che ora sono famosi, vivono nella patria ed in alti posti sotto questo nuovo governo. Egli si arrolò con gli altri suoi amici e combattè contro i così detti Carlisti in quella lunga guerra civile. Di lui per taluni anni non s'ebbe notizia, sì che la sua famiglia che nè anco sapeva ove egli avesse riparato, dubitò non fosse già morto.

Io non dubitai, ed un giorno da padron Maso mi fu recato un biglietto senza indirizzo datogli da un marinaio maltese per me; e vi erano scritte queste parole: *sono vivo e ricordo*. Riconobbi il carattere; ma io non ne feci parola ad anima viva. Dopo qualche altro anno sempre padron Maso mi recò un giornale spagnolo datogli in Malta per recarlo a me. Lo spiegai, non v'era nulla scritto e dello stampato spagnolo io nulla capisco; ma vi doveva essere un perchè di quel misterioso invio. Scorrendone attentamente le pagine ad un certo punto mi venne sott'occhi il nome Giovanni di Capoliccari. Da me volli intendere e non durai molto a capire che il napolitano don Giovanni di Capoliccari era stato ferito in un fatto d'armi e s'era comportato così valorosamente che sul campo era stato nominato ufficiale. Ringraziai Iddio, ma di lui, sino all'annunzio del suo ritorno, non ebbi più notizia.

Ebbi tre anni appresso, e quando già mutati i tempi ritornavano gli esuli, lo avviso da lui che sarebbe sbarcato in Napoli; io mi vi recai e ci abbracciammo piangendo.

Egli non tornava solo: era con lui donna Mercedes ed un bambino di due anni circa, don Francesco; e mi domandò: — Mi accoglieranno nella casa Capoliccari, con questa mia famiglia da cui non mi divido?

Io gli dissi la verità: — Non v'è più ricchezza nella illustre casa de' Capoliccari: i vecchi sono morti: sono in vita il fratello don Carlantonio e donna Serafina ed i tre figliuoli: don Giovanni per

essi è morto, o senza meno obbiato perchè giammai di lui si è chiesta notizia come di chi abbia fatto torto alla casa loro. Io non credo che don Carlantonio chiuderebbe l'uscio della casa al fratello sempre vivo e bisognoso; ma in essa ora comanda don Giuseppe il primogenito, giovanotto arrogante, orgoglioso, prepotente, con idee e tendenze che non sono quelle dello zio, di cui solo il nome o la memoria desta in lui sdegno e dispregio. Ecco la verità.

Don Giovanni impallidì, chinò il capo e disse: — Ed io ardevo di rivedere i luoghi miei! Non andrò; e da me non sapranno i Capoliccari che io sono ancora in vita!

Egli aveva portato seco dalla Spagna un po' di danaro e si provvide così ad un alloggio in un villaggio presso Napoli; ed io, e don Giovanni seppi e non me ne fece rimprovero, risolsi recarmi ne' primi tempi al cugino don Gregorio figlio di don Scipione. Non era questi considerato dagli altri congiunti come un Capoliccari, ed egli non mi aveva mai risposto con un diniego. Don Giovanni in tante sue amarezze trovò conforto nell'affetto della buona e coraggiosa donna Mercedes che il signor Iddio l'abbia nella gloria degli angeli suoi. Amen.

“ Fui ferito nelle Spagne, mi narrò don Giovanni, e restai abbandonato sul terreno, perchè la nostra piccola banda inseguita pei monti da' Carlisti in gran numero aveva lasciati quelli che feriti o dispersi non avevano potuto ad essa riunirsi. Quando non sentii più rumore d'armi, ed era già notte, mi alzai, e reggendomi a stenti in piedi mi avviai per un sentiero che scendeva al piano a trovare qualche ricovero ove essere assistito o morire. Vidi un lume alla finestra d'una casetta e picchiai. Ad una donna che mi aprì l'uscio dissi: sono un militare e ferito; vi domando quel che non si nega al prossimo cristiano.

La donna mi guardò tra sorpresa e commossa, ma era titubante. Sopravvenne una giovinetta: — E potresti respingere un ferito che ti prega?

— Siamo ora due donne sole, Mercedes, e poi... rispose la prima guardando la mia divisa.

— Non vi sono amici o nimici, mamma, quando per amor di Dio si chiede un rifugio. Egli già non pare spagnolo.

La madre non fece altra obbiezione, e fui accolto. Era capitato nella casetta d'un guardaboschi; egli era assente per le sue ispezioni; e mi dissero, che da più tempo era lontano di casa l'unico figliuolo che combatteva tra le guerriglie de' Carlisti. Io guardai dubbioso le due donne. — Non tema, disse

la giovinetta che mi lesse nel pensiero: qui sta solo un ferito che ha bisogno d'aiuto! „

Al padre, che ritornò il dì seguente, la pietosa figliuola narrò in qual modo fosse capitato il dì innanzi un povero ferito e lo pregò di non rimandarlo con Dio prima che ei non fosse in grado di andar da sè e sicuro al più prossimo ospedale. È carità che non si nega; ed il buon padre, dopo aver alquanto esitato, non la negò alla figliuola; e Dio mi perdoni il gravissimo dolore che io ebbi a recare a quel misero padre.

Mercedes, era il nome della giovinetta, mi curava, mi assisteva, come può una sorella affettuosa. Nelle lunghe serate facendomi compagnia, madre e figlia si commovevano al racconto delle mie avventure in Germania ed in Italia, delle persecuzioni patite e dei pericoli corsi e superati. Anche il nome di padre Benedetto di Materdomini era soventi volte da me menzionato, e dalle due donne era benedetto pel bene che mi aveva fatto. Spesso al ferito con la gamba distesa su d'un letticiuolo la Mercedes, pietosa infermiera da sola e con piena fiducia della madre, prestava tenere cure e diceva parole di conforto.

Era già sorto un sentimento d'altra natura nel cuore della giovinetta che io intuiva e contraccambiava con pari ardore; e dicevo a me stesso ch'era gratitudine ed invece sentivo ch'era amore.

Dopo qualche settimana io ero già in grado, e senza molto stento, di muovere le gambe e lasciare quella casa; ma a Mercedes non pareva mai che io potessi reggermi in piedi; la madre non disdiceva alla figliuola, ed il guardaboschi quando ritornava in casa, benevolmente trattandomi, non si opponeva al desiderio delle sue donne, e così i giorni passavano.

Una sera ella venne sgomenta nella cameretta dove io ero. — Abbiamo avviso che fra un'ora, anche prima, arriva mio fratello: la sua guerriglia si è disciolta, quelli che sono restati vivi ritornano alle case loro o cercano un rifugio in attesa di riordinare la guerriglia sotto altro capo: uno de' suoi compagni qua capitato ce ne dà notizia. Egli non deve trovarti qui. Così pensa, anche la mamma.

— Andrò via... posso reggermi su le gambe... non vo' che sia turbata la pace della casa pel bene che mi han fatto.

— Andar via e dove? E non pensi a chi resta? E Mercedes proruppe in lagrime abbracciandomi: Oramai non posso essere che tua, e ti seguirò.

La madre e la figliuola provvidero per quella notte al mio alloggio in una casetta non lontana che al bisogno serviva anche di ricovero al guar-

daboschi; e per due giorni mi trattenni ivi. Il fratello, fiero carlista, non ebbe sospetto di nulla. Di me al mio reggimento non avevo dato notizia, sì che io dovevo essere considerato tra' dispersi o morti; a' prigionieri a que' tempi i carlisti non davano quartiere.

— Mio fratello si trattiene in casa, nè deve avere il minimo sospetto. Io sono pronta a venire teco, ti assisterò nel cammino, mi disse ella.

— E tua madre?

— Sono una figlia triste! Ed essa ed anche il babbo mi amano tanto ed anche io li amo..... eppure io verrò, ti seguirò!

Io l'amavo; staccarmene m'era doloroso, ma ad andar via da quella casa come un fuggiasco e rapitore della figliuola il cuore si ribellava, e sentivo anche il dovere di non abbandonarla.

Cercai calmarla e dissuaderla da quel passo: se pur consentissi io, in quel punto e quando il fratello era in casa, saremmo stati con mia vergogna subito o raggiunti o ricercati e trovati, e quali sarebbero state le conseguenze per lei? In vece avrei con gli aiuti e le indicazioni datemi raggiunto il mio reggimento ed ella doveva attendere un mio sicuro avviso.

Stette un po' perplessa: poi guardandomi negli occhi e pigliandomi la mano: — Se sei cristiano e gentiluomo, come dici e come sembri, tu manterrai la tua parola..... Se non ricevo avviso io ti ritroverò dovunque ed aspetterò che tu mi scacci.

Io promisi e col proposito di non mancare. Ella frenò le lagrime quando madre e figlia dopo avermi fornito di abiti e di aiuti mi lasciarono partire.

Dopo alquanti giorni ed ancora zoppiconi, saputo dov'era il reggimento, mi presentai al capitano. Mi credevano morto: mi volevano bene e fui assai festeggiato. Ripigliai il mio grado e la vita pericolosa.

La imagine dell'amata giovinetta m'aveva seguito e con lei la promessa fattale. Su le prime fui sul punto di scriverle, ma ella verrà se io pure la scongiuri di attendere, e quale sarebbe la vita di una giovinetta che io rapisco all'affetto de' genitori ch'ebbero pietà d'un povero ferito? E dubitando e pure rimordendomi l'animo non scrissi, e mutando da un sito all'altro e ripetendosi i fatti d'armi la imagine di lei si andava dileguando.

Un giorno stando acquatierato in un villaggio fui avvertito ch'era atteso di fuori. Era Mercedes.

— Io ho atteso quattro mesi circa: tu non hai mantenuto la promessa data; io mantengo la mia. Mi scacci dal tuo fianco?

Io restai alla vista ed alle parole sorpreso, commosso e pentito!

— Ti affligge il rivedermi? disse ella lentamente: Tu scaccerei anche una donna che fidando in te ha la certezza di divenire la madre d'una tua creatura?

— Oh Mercedes, non sono il tristo che tu pensi, e la strinsi al mio cuore. Nulla posso offrirti, sono un povero esiliato..... ma non ti abbandonerò mai che possa essere di me.

— Ed io ti sarò fedele e ti seguirò fino a che vivo.

Ed ella restò meco e menando con noi il nostro bambino Francesco e vivendo tutti insieme della mia modesta paga mi ha seguito quando ha potuto nelle mie peregrinazioni militari.

Un altro e non preveduto incontro mi era serbato, e me ne durano sempre il dolore ed il rimorso. Ritornando una mattina dalla caserma nell'alloggetto ove era Mercedes vi ritrovai il padre, il guardaboschi. Mi mancò l'animo di sostenerne lo sguardo corrucciato. — Del bene che le abbiamo fatto il compenso a noi poveri vecchi è stato quello di sedurre la nostra figliuola e tenersela come una ganza!

Io non seppi rispondergli, ma guardai il bambino che le pendeva al petto.

Ella con gli occhi lagrimosi ripeté: — Babbo, perdonami e chiedi per me alla mamma il perdono; è tutta mia la colpa; io non so, non posso, non debbo staccarmene: io non sono la sua ganza, sono la madre del suo figliuolo, il prete ha benedetta la nostra unione.

— È vero? domandò il padre fissandomi negli occhi.

Non risposi, e ripetendomi egli fieramente la domanda, dissi: — Non l'abbandonerò mai, ciò ho promesso a Mercedes, e ripeto la promessa a' genitori di lei.

Il guardaboschi mi voltò le spalle. — L'hai udito, disse a Mercedes, tu figliuola di onesti affettuosi genitori, li abbandoni per diventare la ganza d'un forestiero vagabondo sino a tanto gli piacerà? E tu ti adatti a tanta vergogna, e la senti? Tuo fratello ignora chi sia il tuo seduttore e non saprà, ma tua madre ne morrà di dolore... Io no, non so maledirti, ma ricordati bene delle mie parole: nei tuoi figliuoli non troverai quelle consolazioni che hai negato a noi poveri vecchi!

Mercedes restò abbattuta, io tengo sempre a mente le dure parole. „

E qui il frate che ha fatto figurare don Giovanni a narrare, quasi ei non sentisse per sè nè l'arte

nè la convenienza di descrivere scene di amore, ritorna cronista e ministro di Dio verso don Giovanni.

— E perchè non avete sposato, perchè non sposate ora innanzi a Dio ed al mondo la madre di vostro figlio, la donna fedele che vi si è tutta data, vi ha assistito e seguito in ogni pericolo?

— Perchè, rispose don Giovanni, perchè ho tutti i vizii e pregiudizii de' Capoliccari. Da secoli nella casa nostra solo uno ha preso moglie e di pari condizione. Don Scipione ha preso moglie quando già don Giuseppe mio padre aveva figliuoli e per vendetta. Mio fratello don Carlantonio ha sposato una virtuosa donna e per amore, ma era figliuola d'un notaro e la nostra casa sta crollando. Lustro alla famiglia io non ho dato, tutt'altro; ma almeno non si dica "anche don Giovanni ha mancato al patto di famiglia per far compiere il precipizio."

— Don Giovanni, dissi io; prevedevo la risposta; ma le case crollano solamente quando Dio vuole, e non si fa il debito proprio. Voi trasgredite la legge divina e mancate alla fiducia in Voi riposta dalla signora Mercedes quando fece il voler vostro.

La signora Mercedes era presente.

— Questo non promisi, e voi, padre Benedetto, sapete che io non manco nè piego; rispose don Giovanni con quella risolutezza a me già nota. Volete rinnegarmi anche voi come peccatore indurito?

Ella disse rassegnata: — No, Giovanni, non ti lasceranno mai quelli che ti han voluto bene; tu mi hai fatto solo la promessa di non abbandonarmi mai, ed io confido in Dio ed in te.

— Il buon Gesù, per intercessione della sua santa madre, nostra patrona, ha accolto sempre le preghiere che gli ho fatto per voi, don Giovanni amico diletteissimo, risposi; esaudirà anche questa; ed io ho fede.

Per molti anni la vita di don Giovanni fu di stenti e di privazioni nella patria sua come forse non fu mai quando era nelle Spagne. Consumato in breve tempo quel peculio che egli aveva recato seco, per giusta alterezza non si rivolse mai per soccorso agli amici ed antichi compagni suoi, e ne aveva molti, ovvero alla famiglia.

Presso il governo non ha mai fatto valere diritti a ricompense per antichi servigi militari. Soleva dirmi: a quei sovrani di Borbone da padre in figlio a quali sono stati così devoti gli antenati e quelli che ancora vivono della casa mia, io solo, io sono stato sempre contrario e non ho mai creduto; non ho quindi verun diritto di rivolgermi ad essi ed al loro governo.

La signora Mercedes lo seguì sempre e sempre assistendolo, ed i figliuoletti che il signor Iddio loro mandava erano accolti ed allevati da povere famiglie da essi conosciute nella loro vita randagia. A lunghi intervalli e da varii paesi mi faceva egli pervenire sue notizie e non eran tali da consolarmi.

Dopo otto anni verso il 1838 ebbi da lui avviso che già si era allogato come guardaboschi in servizio di tre comunità delle Calabrie: viveva poveramente sì ma tranquillo con la signora Mercedes ed aveva potuto raccogliere con sè i quattro suoi figliuoletti; ed io ne ringraziai la N. S. di Materdomini. Ma dopo altri sei anni nel 1844 da un pastore abruzzese mi fu recato un viglietto, senza firma, ed io ne conobbi subito la scrittura.

In esso si diceva che tra le carte trovate addosso a' due fratelli Attilio ed Emilio Bandiera i quali sbarcati nelle Calabrie con pochi seguaci per eccitarle alla rivoluzione erano stati assaliti, presi e fucilati, s'era letto il nome di Giovanni di Capoliccari come di persona su cui i Bandiera potessero fidare. Si aggiungeva nel viglietto, che sebbene egli fosse noto ivi col casato di Petruro (antico feudo di sua casa), di ciò avvertito s'era messo in salvo lasciando nelle Calabrie la signora Mercedes co' figliuoli e li raccomandava a me, indicandomi il luogo.

Che cosa potevo io povero frate a quella dolorosa notizia? Pregare fervorosamente Iddio per lui e la sua famiglia, e ciò feci tutti i giorni nel santo sacrificio della messa. Alla famiglia di lui non mi rivolsi: raccattai quel che io potetti e ne chiesi a don Gregorio indicandogli e sotto suggello di confessione l'uso cui serviva. Ne ebbi, e così un buon gruzzoletto potetti nel modo indicato far capitare alla signora Mercedes.

Al cominciare del 1848 quando, già mutate le cose del governo, qualunque pericolo per don Giovanni era cessato, anzi era spuntata per lui l'alba di premii ed onori se ne avesse voluto, capitò nel convento di Materdomini don Giovanni. Non era più il bello e prestante giovane co' lunghi capelli biondi che non rivedevo da 18 anni; ma io lo riconobbi a primo aspetto. — Oh don Giovanni, siete voi? Mi alzai dalla seggiola per abbracciarlo, invece si piegarono le ginocchia e ringraziai Dio per la grazia che mi era concessa.

— Padre Benedetto, eccomi in vita, e vivi e bene stanno Mercedes ed i miei figli. Sono venuto da voi e non più da fuggiasco e non m'hanno dopo tanti e tanti anni ravvisato per le nostre terre. Quelli che mi conobbero sono morti, e de' miei non

so chi sopravviva. Don Carlantonio mio fratello so di sicuro ch'è vivo. Posso io ritornare con Mercedes ed i miei figli in questi siti? Sarei accolto nella casa dove nacqui? Se egli consente io verrò, se no troverei un altro rifugio e lontano, perchè contro il voler suo ch'è capo della casa io non starei nè anco in questi dintorni. Veruno mi ha ravvisato, così non si saprebbe nè della mia preghiera, nè del suo rifiuto.

— Oh don Giovanni, Dio non permetterà che dopo tanti anni vi sia chiuso anche l'uscio di casa. Iddio ha visitato la vostra famiglia con l'afflizione. Donna Serafina, la pia e buona signora, è già morta un anno dopo che pervenne la luttuosa notizia della morte di don Giuseppe, vostro nipote, il primogenito della casa, ucciso in un duello a Parigi. Don Carlantonio vostro fratello campa, ma da più tempo è stato colpito al braccio destro da una paralisi ribelle ad ogni cura e non si dà pace. Donna Alessandrina vostra sorella si è allontanata dalla casa, e col padre non sono rimasti che il signor canonico don Ferdinando e donna Carolina. Oh, con essi, che ancora vi ricordano con affetto, Voi potete star bene in casa.

— Andate dunque, padre Benedetto, dite al Barone quello che il cuore v'ispirerà, io intanto per un giorno o due sarò vostro ospite e senza pericolo per entrambi, non come al ventuno!

Ed io andai; colsi in buon punto don Carlantonio.

Fu sorpreso e commosso di quel che io gli narrai della vita di don Giovanni: volle presenti ed assenzienti i due figli alle sue determinazioni che io recai a don Giovanni.

— Vostro fratello, il barone, vi ricorda sempre, sempre vi ama e vi dice co' figli che sarete il ben venuto a casa sua; ma a due patti: Il primo è che a' tempi che corrono di libertà e di riparazione per carbonari, framassoni e soci della Giovane Italia; se don Giovanni non può dimenticare quello ch'è stato ed ha fatto, io non gl'impongo di mutar fede, ma per l'onore della casa si vuole che egli non ne mena vanto, non accetti nulla, anzi non ne parli, nè a bazzicare in casa Capoliccari si vonno vedere carbonari e liberali suoi amici. Secondo: a lui il palazzo e quel che v'è, ma non debbon mai salire queste scale nè la signora che conduce seco, nè quelli che sono nati di lei.

Se don Giovanni promette, il barone sa che non si mancherà alla promessa.

Don Giovanni pensò, e poi disse: — Il barone, mio fratello, è un Capoliccari, ed ha ragione. Il primo patto accetto: questo di compensi e riparazio-

ni per quelli che hanno o dicono aver patito per la causa, non è il tempo mio. Sono quasi vecchio e stanco: in cuor mio mi rallegrerò, se davvero per l'Italia è scoccata l'ora attesa; ma non uscirà dal mio labbro una parola su quel ch'è stato e sarà per accadere nel mio paese. Quanto al secondo patto nè Mercedes, nè i figli nostri porranno il piede nel palazzo Capoliccari; ma da me lontana essa non deve stare; mi ha seguito sempre e debbo vederla tutti i giorni.

Fu stabilito che la signora Mercedes co' figli abitassero nel prossimo casino della famiglia. Non più vi si recarono don Carlantonio fin che visse ed i figli; e giammai la signora Mercedes, fin che visse, ed i figli han salito le scale del palazzo.

Ma il Signore Iddio non volle che a lungo, e dopo tanti patimenti, il mio diletto don Giovanni godesse un po' di quiete nella casa degli avi. La signora Mercedes ch'era incinta partorì una bambina cui fu posto il nome di Rita; ma due giorni dopo ella infermò e così gravemente, in quelle sue condizioni, che il medico pur lusingando e confortando don Giovanni, dette avviso a me del pericolo, ed io corsi.

— Non sopravvivo, disse la povera signora, e mi additò don Giovanni che muto, e stringendole la mano era al capezzale. Non gli resterà che lei, padre Benedetto, amico pietoso e fedele... Mi perdonerà il buon Dio se muoio in peccato e non per mio volere?

— Dio è tutto misericordia, risposi commosso, e don Giovanni non può volere che la sua fedele, coraggiosa compagna che l'ha amato e l'ama più de' poveri genitori suoi, più dell'anima sua finisca col titolo d'una druda, e senza un nome restino i figli nati di lei, e questa bambina non ancora battezzata.

— Che Dio mi faccia la grazia di scamparla, rispose egli.

— Ed avete diritto di pretenderlo voi da Dio? Voi che non avete fatto alla vostra compagna diletta la grazia che da tanti anni, ed in silenzio ha implorata da voi? E perchè? Per vani pregiudizii mondani; voi che dite di avere combattuto e sofferto per la eguaglianza e la libertà degli uomini! Oh, don Giovanni, io vi amo quanto la pupilla degli occhi miei, ma più di voi io amo la verità, perchè è il mio dovere, io amo Dio che vi toccherà il cuore!

Don Giovanni si levò in piedi: stette qualche istante come sbalordito; poi s'inginocchiò; baciò la mano di lei e mormorò. — Ebbi sempre torto verso di te, Mercedes, e m'hai perdonato. Padre Bene-

detto, me ne avete fatte tante, fatemi ancora questa ultima grazia e per lei. Provvedete voi!

Ed io baciai la terra. A me, umile frate, Dio e la nostra santa patrona di Materdomini fecero tanta e così sospirata grazia! Provvidi subito, il matrimonio *in articulo mortis* fu benedetto co' riti di nostra santa chiesa, e i figli furono riconosciuti *per subsequens* ed hanno ora il casato che ad essi spetta. Donna Mercedes morì come una santa. A don Giovanni Iddio dette la forza di sopportare tanta sventura e gli concederà sanità e serenità sino a' più tardi anni come gli desidera il fido amico e l'umile scrittore Padre Benedetto.

(continua)

A. CALEND.

Da un mese all'altro

NOTE ED APPUNTI

Il nuovo ministero davanti alla Camera.

Il fatto più importante avvenuto in Italia nel mese che è scorso dall'ultimo nostro numero, è stato la dimissione inattesa del ministero Rudini, cui ha dato pretesto la dimissione del ministro della guerra on. Pelloux per avere la Camera approvato un lieve emendamento ad un suo progetto di legge che egli non voleva; ma il vero è, dicesi, che l'on. di Rudini desiderava di *rinforzare* il suo ministero e l'on. Pelloux gliene ha fornita l'occasione. Se l'on. di Rudini sia riuscito nel suo intento è ciò che si vedrà fra non molto.

Il nuovo Ministero è dunque al presente così composto: Rudini, presidente del Consiglio e ministro dell'interno — Visconti Venosta, esteri — Zanardelli, grazia e giustizia — Di S. Marzano, guerra — Brin, marina — Gallo, istruzione pubblica — Luzzatti, tesoro — Branca, finanze — Pavoncelli, lavori pubblici — Cocco Ortu, agricoltura e commercio — Sineo, poste e telegrafi.

Il giorno 20, riapertasi la Camera, vi fu una lunga discussione sulla crisi e sul modo come venne risolta; vi presero parte oratori di tutte le gradazioni politiche, e il Ministero non fu battuto per 14 voti che ebbe di maggioranza!... L'esordio, come vedesi, non è stato molto lusinghiero, nè poteva esserlo, con una Camera che si compone di cinquanta gruppetti, uno più dell'altro anelante al potere!

Con questo nuovo Ministero la Puglia vi ha guadagnato un ministro, l'on. Pavoncelli, ma vi ha perduto il Sottosegretario di Stato agl'interni, l'on. Serena, il quale, malgrado tutte le preghiere che gli vennero fatte anche da uomini eminenti e di partito avverso, non ha creduto di tenere più l'alto ufficio che copriva con grande vantaggio del governo e del paese, essendo ben noti l'operosità, l'ingegno, l'imparzialità e la competenza amministrativa dell'illustre deputato di Altamura.

Noi siamo sinceramente dolenti di questa perdita, ma non dubitiamo che l'onor. Serena sarà chiamato al governo nella

prima occasione, se al governo dovranno succedersi, come speriamo, anche in avvenire, uomini che sieno garanzia di libertà ordinata, ed affezionati alla gloriosa dinastia che regge i destini d'Italia.

L'on. Pavoncelli, nuovo ministro dei lavori pubblici, è una speranza per la Puglia, che ha tante e giuste aspirazioni da vedere realizzate; ma è bene ricordare che non si può e non si deve pretendere da un ministro se non quanto gli è dato di potere giustamente ed equamente concedere. Non facciamoci quindi delle vane illusioni, chè è poi doloroso il vederle sfumare.

Certo l'on. Pavoncelli ministro potrà tutelare, più che non lo potesse da semplice deputato, gli interessi delle Puglie, e lo farà coll'affetto che lo lega alla regione ove è nato ed ove si è svolta la sua attività e la sua fortuna; ma mi vien da ridere quando qualcuno vuol far credere che ora che Pavoncelli è ministro dei lavori pubblici, tutte le opere pubbliche abbisognevole alle Puglie saranno compiute come per incanto. Non bisogna esagerare nelle speranze, e neppure nello sconforto.

Il senatore Francesco Brioschi, insigne matematico, membro della R. Accademia dei Lincei, è morto testè a Milano, ove era nato. Fu un ardente patriota dal 48, per cui soffrì acerbe persecuzioni dal governo austriaco. Apparteneva al partito moderato, e nel 60 favorì con tutti i suoi mezzi la spedizione garibaldina in Sicilia. Nel 61 e 62 fu segretario generale alla Pubblica Istruzione. Lascia molte opere scientifiche che renderanno imperituro il suo nome.

Il Parlamento Italiano a Torino.

L'on. deputato Villa ha proposto di trasportare a Torino per un giorno il Parlamento Italiano per celebrare le nozze d'oro della libertà nel cinquantesimo anniversario dalla proclamazione dello Statuto, in occasione dell'Esposizione del '98, e di tenervi una seduta solenne per qualche importante deliberazione. Questo omaggio di riconoscenza della Patria rendita ed unita all'antica Capitale sarebbe come l'epilogo dell'opera grandiosa e provvidenziale, che sotto gli auspicci di Casa Savoia fece trionfanti le aspirazioni italiane di lunghi secoli, e ch'ebbero coronamento il 20 settembre 1870.

La proposta dell'on. Villa ha riscosso l'approvazione di tutta la stampa liberale e della gran maggioranza degli italiani, e si può sin d'ora ritenere che sarà tradotta in fatto.

Il Re e l'Esposizione di Torino.

Leggo in un giornale di Torino, che il Re, nella sua recente visita a quella città recossi a vedere i lavori dell'Esposizione, informandosi d'ogni particolare e ammirando le splendide costruzioni. Volle vedere anche la Sezione *Arte Sacra e Missioni*, ove gli fu riferito che, l'anno prossimo, troverà, nei vari padiglioni, indigeni di tutte le parti del mondo che lo saluteranno in lingua italiana, essendo incaricati i Missionari di attendere all'istruzione dei medesimi a tale scopo. — Il Re ebbe parole di vivo elogio per i singoli Comitati e per gl'ingegneri architetti.

— Si annunzia a proposito di detta Mostra che, oltre alla esposizione della *Santa Sindone* che conservasi nella Cattedrale

di Torino, verrà pure esposto il *Tesoro* della Basilica di Monza, colla famosa *Corona ferrea*; e ciò coll'intendimento di rievocare le memorie longobardiche che uniscono Monza a Torino, per il fatto che le antiche cattedrali di queste città vennero edificate dalla regina Teodolinda e dal consorte Agilulfo, duca di Torino, il quale divenuto poi re dei Longobardi sottomise quasi tutt'Italia.

Cose di Trani.

Anche Trani ebbe in questi giorni la sua crisi. Il Sindaco, cav. avv. Giuseppe Sarlo, avendo dato le dimissioni per ragioni di salute, alcuni membri della Giunta pure si dimisero, per cui fu necessario procedere alla nomina della intera Amministrazione, che ebbe infatti luogo nella seduta del Consiglio del 20 corr., riuscendo eletti: Sindaco l'avv. cav. Nicola Di-scanno, Assessori i signori avv. Carlo Nenchia, avv. cav. Bolognese, avv. Savino Boccassini, Vincenzo Ventura, avv. Vincenzo Tofano, Marino Barone, Scoccimarro Bartolomeo, avv. Giuseppe Massari di Domenico.

Si nutre fondata speranza che la nuova Amministrazione si metterà energicamente all'opera per raddrizzare la barca municipale, navigante, dicono, in un mare tutt'altro che tranquillo.

— In uno degli scorsi giorni è morto il Dott. Giuseppe Basile. Era uomo di scienza, e godeva fama di ottimo medico. Filantropo, e di animo rigidamente democratico, la città ha sinceramente deplorato la sua perdita.

Ed ora buone Feste, cari lettori, e a rivederci all'anno nuovo, che auguro il più bello della mia.... della vostra.... della nostra vita.... E così sia.

ALDO.

Genni Bibliografici

14. **Francesco Torraca.** — *Rinaldo d'Aquino* — *Jacopo d'Aquino* — Estratto dalla *Rass. crit. della letter. ital.*, 1897, II, pp. 49-55 — *Notizia letteraria* - Estr. dalla *N. Ant.* 1 maggio '97.

Il signor Restivo, che sarebbe precisamente chi scrive, in un suo articolo *Da Bologna a Messina* sulla scuola poetica siciliana del dugento aveva, riguardo al rimatore Rinaldo d'Aquino, osservato sostenere il Grion che fosse un fratello di San Tommaso e che il Torraca lo identifica con quel tale Rinaldo che appare falconiere imperiale in un diploma del 1240. Non potrebbero, concluderò io, essere quel fratello dell'Aquinate e il falconiere la medesima persona, ritrovando così nello stesso tempo al poeta amatore del *fiore* di Messina una famiglia molto nota e una carica nella corte di Federigo? Ma al signor Restivo ha risposto subito il Torraca con un cumulo ed una stringatezza di argomenti, dinanzi alla quale non può più reggere un sol momento l'ipotesi che avevo azzardata.

Non tengo come certi altri alle mie idee esageratamente, e come più amica di Platone così più amica di me stesso voglio aver la verità. Ritirando quella ipotesi, non posso dunque che riconoscere insieme nel Prof. Torraca il più erudito, uno dei più acuti e certo il più diligente fra' moderni critici del primo periodo della letteratura italiana.

E tale si mostra infatti anche nell'altro articolo, pubblicato sulla *Nuova Antologia* a proposito di un recente libro sulla personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella *Commedia* dell'Alighieri.

Sono osservazioni che non posso naturalmente condensare in queste righe e rimando perciò chi segua questi studi e abbia vaghezza di apprendere al fascicolo della *Nuova Antologia*, coll'assicurazione che le troverà bene scritte e molto ben pensate.

f. e. r.

15. **Prof. Ignazio Bassi.** — *L'uso dei pronomi, delle preposizioni e delle particelle della lingua latina dichiarato agli alunni dei Ginnasi e dei Licei* — Ditta G. B. Paravia e C., Tip. Lib. Edit., Torino, 1898.

A complemento degli esercizi della lingua latina del chiarissimo Prof. Gandino desideravasi un'opera che, compendiando le regole, le ponesse sotto mano al giovane studioso. A colmare questo vuoto giunge opportuna l'opera dell'egregio Prof. I. Bassi, benemerito degli studii latini in Italia.

Sotto forma di dizionario espone in modo chiaro ed evidente tutte le regole che accompagnano appunto ogni singola particella, pronome o preposizione; ed essendo ordinata l'opera in ordine alfabetico, riesce oltremodo facile il consultarla. Ad ogni regola poi va unito uno o più esempi, memore l'A. del noto detto *longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla*. Molti manuali tedeschi erano stati già a tale scopo pubblicati, ma in Italia, ch'io sappia, non era stato mai tentato di fare. E così vedesi con piacere anche da noi portarsi l'attenzione dei dotti sul modo di agevolare lo studio della divina lingua di Virgilio e Cicerone.

G. VOLPE-PÈSOLE.

PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA RASSEGNA PUGLIESE

Carattere giuridico dei Poligoni pel Tiro a Segno Nazionale, dell'avv. GIULIO MORY. — Torino, fratelli Bocca, 1897.

Raccolta di Esercizi Greci secondo le grammatiche di Curtius, De Hartel e Inama, di ANTONIO ROMANO dottore in lettere, con prefazione del prof. Nicola Festa. — Ditta G. B. Paravia, Roma-Torino, L. 2.40.

Atti dell'Accademia di Udine. — Un grosso volume contenente: Della vita e delle opere di Giulio Andrea Pirona, lettura del socio ordinario dott. Achille Tellini. — Sulla delinquenza in Friuli, lettura dell'avv. Vincenzo Manzini. — Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII, XIII, lettura del socio corrispondente dott. Pier Silverio Leicht. — Della funzione di una Pieve friulana come distretto giudiziale laico, dissertazione del socio corrispondente F. C. Carreri. — Nel primo centenario della caduta della Repubblica Veneta, lettura del segretario dott. V. Marchesi. — Udine, tip. G. B. Doretta, 1897.

Mondanità, dell'avv. RAFF. RAIMONDI. — Brindisi, 1897.

Un amico del popolo, dramma, di SILVIO PEDON. Cologna Veneta, 1897, ed. Albano Tacoli.

Vittorio Emanuele dal Tronto a Napoli, conferenza di GIOVANNA VITTORI. — Napoli, tip. E. Bifulco.

Storia della letteratura italiana, di G. C. MOLINERI, vol. III. — G. B. Paravia e Comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, L. 3.

Svolgimento storico delle sofferenze della donna, di LAURA MARHOLM, trad. ital. di Adele Davidshon. — Roma, tip. Forense.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, gerente.

Trani, 1897 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.